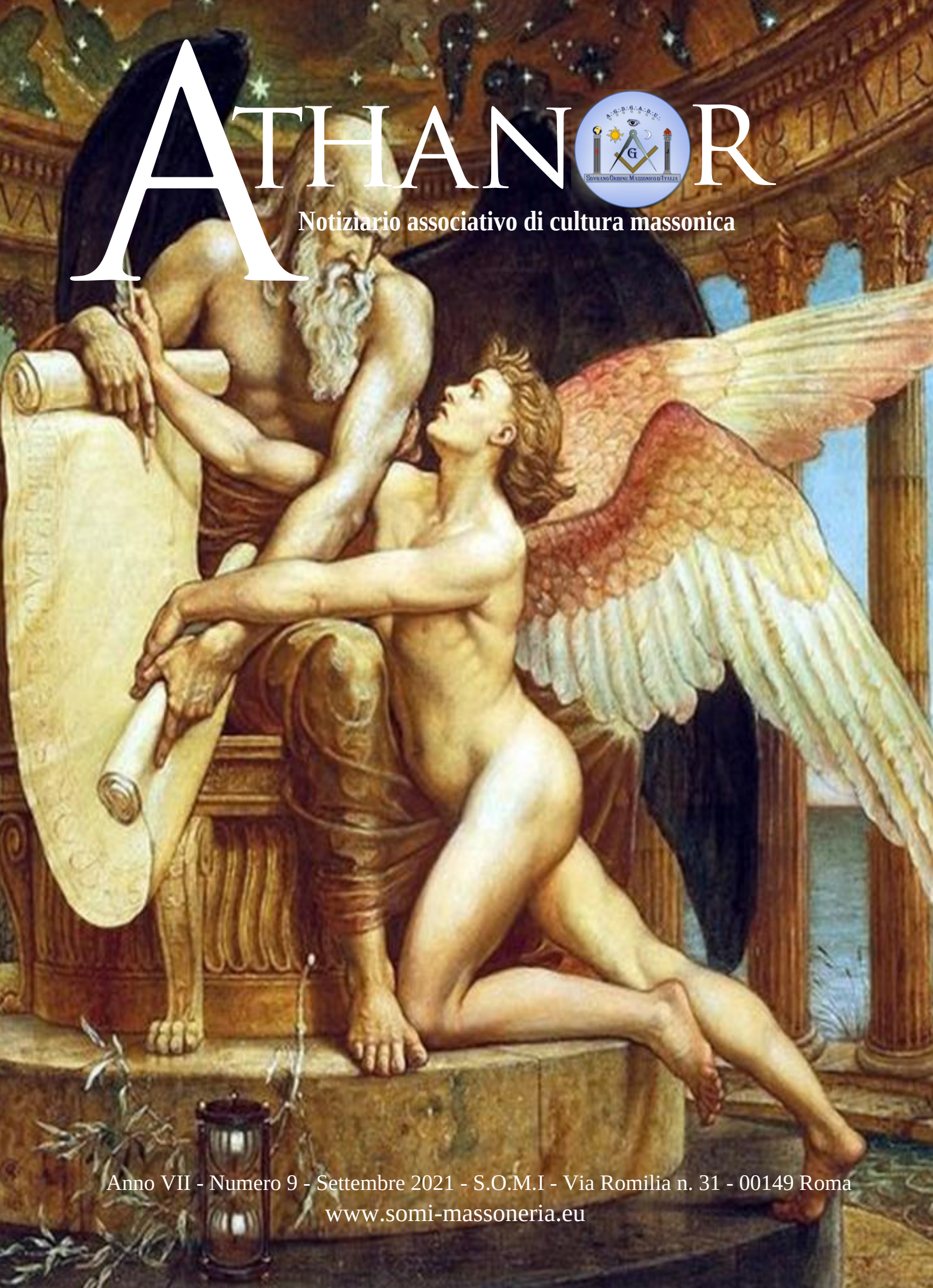


ATHANOR



Notiziario associativo di cultura massonica



Anno VII - Numero 9 - Settembre 2021 - S.O.M.I. - Via Romilia n. 31 - 00149 Roma
www.somi-massoneria.eu

SOMMARIO

LE PAGINE DEL SERENISSIMO GRAN MAESTRO

Barbara Empler

Pag. 3 - Nulla accade per caso

LE PROPOSTE

Pag. 5 - Umorismo e tolleranza

Pag. 8 - Il Silenzio del Compagno

Pag. 19 - Il "Conatus" e il Leader Massone

LA PAGINA DEL RITO SCOZZESE ANTICO ED ACCETTATO

Pag. 26 - La perfezione del Ternario

Pag. 35 - Intelligenza, Ragione, Coscienza. Il viaggio del Maestro Segreto

LA PAGINA DELL'UMORISMO

Pag. 39 - Umorismo massonico

FOTO DI COPERTINA

"Il Rotolo del Destino", un angelo che cerca di alterare il corso degli eventi impedendo al Tempo di dispiegare il rotolo su cui è registrato il destino dell'umanità.

Il dipinto del 1882, appartenente a una collezione privata, opera del pittore Walther Crane, nato il 15 agosto 1845, illustra due versi, nella traduzione di Edward FitzGerald, del Rubaiyat di Omar Khayyam (Versione di Diego Angeli)

XCVII

*Possa un alato angelo fermare
prima che sia troppo tardi, il non ancora
svolto libro del fato ed al triste scrittore
far registrare diversamente o
Meglio ancora cancellare!*

XCVIII

*Oh, amore! Possiamo tu ed io
concorrere con lui ed impadronirci di
questo triste insieme di cose,
per ridurle in frantumi e poi rimodellarle
quanto più possibile secondo
il desiderio del nostro cuore!*

Segreteria di Redazione

Referente: Antonella Antonelli
via Romila n.31, Roma
Tel. mobile + 39 327 5395796
Fisso +39 06 890 14 498
info@som-massoneria.eu

Comitato di Redazione

Antonella Antonelli
Marco Cardinale
Maria Grazia Pedinotti

Direttore editoriale

Barbara Empler

Comitato scientifico

Barbara Empler
Marco Gladioro

AVVERTENZA

Le opinioni espresse dagli autori nei singoli articoli, non rappresentano l'orientamento ed il pensiero o l'indirizzo del Sovrano Ordine Massonico d'Italia.

È vietata la riproduzione totale o parziale senza l'autorizzazione dell'autore, come disposto dalle leggi vigenti.

Per ogni informazione scrivere alla casella di posta
info@som-massoneria.eu,
oppure contattare la redazione.

N.B.: Al medesimo indirizzo di posta elettronica, è possibile inviare i propri contributi esclusivamente in formato word specificando se il proprio nominativo può essere pubblicato per esteso o nella forma contratta. Gli articoli inviati non saranno restituiti. Gli articoli potranno essere corredati di immagini che la redazione si riserva di pubblicare, purché siano di dominio pubblico, ovvero sia allegata la relativa autorizzazione alla pubblicazione a tutela dei diritti sul copyright.

Si ringraziano tutti i Fratelli e le Sorelle che con il loro lavoro hanno contribuito questo mese alla rivista.



NULLA ACCADE PER CASO



Bertrand Russell (1872-1970), filosofo e matematico inglese, affermava che: *“Non è attraverso la disperazione che si combattono lo scoraggiamento e la mancanza di speranza”*.

Forse sembra senza pretese considerare possibile fare qualcosa di importante per migliorare la sorte degli esseri umani. Tuttavia, pensare in questo modo è illudersi. Dobbiamo credere nella possibilità di contribuire alla creazione di un mondo migliore, considerando che una buona società è solo il risultato di buoni individui. Quindi se ognuno cerca di agire per creare intorno a sé atteggiamenti di gentilezza e non di rabbia, la

pratica del bene e non del male e della violenza, il sacro e non il profano, la giustizia e non l'ingiustizia, dalla somma di queste azioni sicuramente emergerà un mondo migliore.

I genitori che educano i loro figli in modotale che siano ben orientati spiritualmente, moralmente e materialmente, contribuiscono con il loro impegno alla creazione di un mondo più felice. Chi resiste alle tentazioni dell'intolleranza, aiuta a fondare una società in cui i diversi gruppi possano convivere nel rispetto e nell'amicizia reciproci.

Un uomo può fare poco contro i grandi mali, ma i grandi mali nascono dalla somma di mali



minori, così come dalla somma di piccole buone azioni nasce il bene. Mi si dirà: cosa può fare l'uomo contro il mondo? si può rispondere che se l'uomo è perverso, certamente contribuirà al male. Il bene e il male, per quanto grandi, scaturiscono dagli sforzi individuali di tutti gli esseri che compongono la società.

Nella storia del mondo, la consapevolezza della personalità e l'indipendenza di pensiero in ogni essere umano non sono mai state così necessarie e importanti come oggi. Ognuno di noi deve compiere uno sforzo serio e deciso per realizzare qualcosa di migliore del presente. Ci deve essere la speranza in un mondo con meno iniquità e sofferenza, e una ferma volontà di fare tutto il possibile per crearlo. Non possiamo combattere le immense forze dinamiche del fanatismo, senza fare qualcosa di altrettanto dinamico e altrettanto risoluto.

Possiamo affrontare ingiustizie, pregiudizi, bugie, crudeltà. Ma sta a noi continuare con benevolenza ad agire in modo contrario. La nostra emozione deve portarci ad un lavoro che sia in qualche modo legato alla creazione di un mondo migliore, anche se indirettamente. È noto che il nostro pianeta terreno non è un pianeta di perfezione, tuttavia, se vogliamo mantenere l'equilibrio delle nostre anime durante i periodi di tempesta, dobbiamo sempre ricordare di ciò che è buono e di ciò che è male nel mondo, e riuscire così a separare la "zizzania" dal "grano". L'unico modo giusto per sopportare i grandi mali è avere grandi consolazioni. Se c'è un modo per combattere la disperazione, sta certamente nel ricordare di più e non di meno; nell'allargare, non restringere, il nostro orizzonte; nel conoscere sempre di più il bene, nel non vedere solo il male. La razza umana è uno strano miscuglio di divino e di diabolico perché, da tutto ciò che abbiamo ottenuto dal G :: A :: D :: U ::, due cose sono importanti per noi: la prima è il premio della vita, e la seconda la pratica del libero arbitrio nell'esercizio della vita che ci è stata donata. La completa disperazione è assurda quanto il cieco ottimismo.

Non c'è solo il male e la sofferenza. C'è anche la poesia, la musica, l'amore e i sogni che sorgono trionfanti sul dolore, mostrando come l'uomo possa essere una splendida creatura che ispira la sua vita a ciò che è nobile, e trattando con disprezzo ciò che è meschino. Ci sono conquiste sublimi dell'intelligenza umana; abbiamo appreso ciò che sappiamo della natura e siamo in grado di contemplare l'universo immenso e infinito, contro il quale le nostre vicissitudini del presente valgono poco.

In molti milioni di esseri umani c'è coraggio e rassegnazione, oltre che un grande eroismo in innumerevoli umili case sparse per la terra. C'è anche altruismo nel servire l'umanità. Pensiamo ai medici e agli infermieri che si espongono alla contaminazione in pericolose epidemie; agli scienziati che rischiano la vita in esperimenti per risparmiare ad altri la sofferenza; ai vigili del fuoco e agli equipaggi delle imbarcazioni che salvano molte vite in spericolati soccorsi.

Ci sono sempre stati nella storia dell'umanità periodi belli e brutti, ma nessuno di lunga durata, perché come recita il detto popolare *non esiste un bene che dura per sempre e nessun male che non finisca mai*. È un peccato per noi vivere questa una brutta fase, ma finirà, e finirà tanto prima quanto più ognuno di noi mantiene viva la speranza. L'uomo assalito dallo scoramento deve ricordare che il mondo è come lo facciamo noi, e ognuno di noi contribuisce un po' con la sua condotta. Questa idea rende possibile la speranza e con questa speranza la vita anche se dolorosa, avrà sempre la sua ragion d'essere perché

NULLA ACCADE PER CASO.

ICONOGRAFIA

Allegoria della Speranza, 1842, Jean-Auguste-Dominique Ingres. Museo del Louvre, Parigi.

UMORISMO E TOLLERANZA

Di F.C.

Lungi dal voler essere spiritoso sin da ora, va precisato che la parola humor è una parola di origine inglese, a sua volta derivata dall'antico humor francese che significa umorismo. In effetti, questo stato d'animo (l'umorismo) è stato attribuito all'influenza degli umori del corpo (fluidi corporei). Alcuni sono anche tentati di attribuire l'origine della parola umorismo alla radice etimologica delle parole

umiltà e umanità che sarebbe "humus", il concime buono che fa crescere tutti i tipi di fiori compreso quello del male.

Se è però vero che l'umorismo rende umili, questa virtù - perché il filosofo contemporaneo André Comte-Sponville la annovera bene tra le grandi virtù del suo piccolo trattato - è a mio avviso uno strumento alchemico dalle meravigliose

capacità trasmutative perché relativizza ciò che tocca e può trasformare situazioni disperate in catastrofi accettabili: trasmutare la tristezza in gioia, la disillusione in commedia. Louis Scutenaire (1905-1987, scrittore belga, anarchico di lingua francese) diceva che l'umorismo è un modo per uscire dall'imbarazzo senza togliersi dai guai. Avere umorismo è fare un passo indietro ma tenere entrambi i piedi nella realtà. È un salto mortale mentale che ci fa ricadere sulle nostre gambe e piedi. L'umorismo è un gioco, un gioco della mente. Non diciamo forse "essere spiritoso"? Senza spirito, quindi, niente umorismo. Questo non ci sorprende affatto perché il riso (come la mente) è caratteristico dell'uomo. Inoltre, l'umorismo permette, come la



tolleranza, di accettare (una persona, una situazione). Entrambi dicono di sì. Entrambi fanno parte del movimento.

In un mondo come il nostro, la mancanza di umorismo è mancanza di umiltà, è mancanza di lucidità, di leggerezza, è essere troppo pieni di sé, troppo ingannati da sé stessi, troppo severi o troppo aggressivi, manca sempre la generosità, la dolcezza e la misericordia. Ora che cos'è la tolleranza se non è figlia dell'umiltà e della compassione... L'umorismo e la tolleranza quindi sembrano essere almeno cugini! La tolleranza è anche un esercizio di relatività. Ti consente anche di riformulare e riorientare le cose. In questo senso, l'umorismo e la tolleranza sono entrambe vie di mezzo.

L'umorismo come la tolleranza non è né troppo né troppo poco.

L'umorismo e la tolleranza richiedono l'esercizio per essere efficaci.

Detto questo, sembrano necessari entrambi nel gruppo sociale. Se non altro perché le condizioni di vita dei nostri gruppi sociali sono complesse e persino difficili. Le nostre condizioni umane ci obbligano all'umiltà e quindi all'umorismo. Quasi ci condannano. Del resto, non ci sentiamo dire qualche volta: meglio ridere che piangere o la vita è già abbastanza triste (o dura) così?

L'umorismo è un'arte nel senso che, come l'arte, richiede abilità. Lo stesso vale per la tolleranza che richiede un po' di pratica. Sia l'umorismo che la tolleranza hanno le loro regole e tecniche. L'umorismo e la tolleranza sono forme di ascolto e di aiuto che vanno oltre le parole e si rivolgono direttamente alle nostre anime.

L'umorismo è una virtù in quanto ben praticata è anche un potente vettore di significato: l'umorismo è la strada più breve da un uomo all'altro. Per fare umorismo, infatti, bisogna giocare con le immagini e le parole e quindi tornare al significato. E come ogni gioco, ha il suo lato divertente ma anche



le sue regole. Ben esercitata questa virtù, può farci ridere di tutto.

Praticare l'umorismo è mascherare la realtà per fare toccare i nostri cuori e le nostre menti. L'umorismo è una pasticca che funziona solo quando sta dentro di noi. L'umorismo è una forma sottile della mente. Anche l'umorismo e la tolleranza richiedono una certa libertà per essere ben praticati. In questo possono essere praticati solo da menti sagge ed esperte. Per questo la elevo al rango di virtù. Chiunque le pratici potrebbe essere virtuoso o una brava persona, come direbbero i cinesi. A proposito, secondo la tradizione orientale, tre criteri distinguono il saggio dagli altri: umiltà, compassione e umorismo (cioè tolleranza e umorismo). Lo testimonia il sorriso del Buddha.

Prendete questa piccola storia del Maestro Zen che riceve un discepolo per un'intervista. Poi gli serve il tè in una piccola ciotola su un tavolino basso e continua ad intrattenere il suo discepolo. Serve così tanto tè che la ciotola trabocca e il tè si rovescia sul tavolo per poi finire in terra. Il discepolo non osa

interrompere il maestro che continua a servire. Poi, non riuscendo più a sopportarlo, finisce per dire: "Maestro, fermati, la tazza trabocca e il tè è dappertutto!" Il Maestro sorride e dice: "Esatto. Vedi, lo spirito è come con la tazza: quando è piena, non può più ricevere nulla". Il significato di questa immagine è profondo. Una lunga teoria e pochi libri avrebbero avuto meno forza rispetto a questa immagine. L'umorismo, il divertente, rivela il significato.

Per avere umorismo, occorre anche mantenerlo semplice, pur essendo lucido. La lucidità ben ordinata inizia con sé stessi, così come la semplicità.

L'umorismo è come la tolleranza: deve essere illuminato e praticato con semplicità.

Troppe risate finiscono per far piangere.

Troppo tolleranza finisce per essere dannosa.

Per qualificare e comprendere l'umorismo, occorre tenerlo distinto dall'ironia.

Mentre l'umorismo è umile perché prende di mira se stessi, l'ironia al contrario è un'arma rivolta agli altri. L'ironia è ispirata da una preoccupazione o da un'insicurezza mal presunta che vuole mascherare come potenziale. Da qui gli -ismi (sessismo, razzismo, etnocentrismo, ecc..). L'ironia avvilisce, ferisce, accusa, condanna, disprezza.

L'umorismo è, invece, fondamentalmente fraterno. Implica una sorta di uguaglianza e ti permette di ridere di te stesso. Direi persino che l'umorismo è una forma d'amore. In ogni caso non è possibile senza una qualche forma di simpatia. Fratellanza, semplicità, illuminazione sono a mio avviso molto massonici! Tra l'altro i Fratelli di tutti i paesi coltivano l'umorismo (e comunque lo devono fare), il vero umorismo, quello che consiste nel non prendersi troppo sul serio, quello che colora la vita e illumina visi e cuori.

All'eterna triplice domanda rimasta sempre senza risposta: chi siamo? Da dove veniamo?

Dove andiamo? Rispondo: per quanto mi riguarda, sono io, vengo da casa e ci torno.

CITAZIONI

- *L'unica cosa assoluta, in un mondo come il nostro, è l'umorismo.* Albert Einstein

- *L'umorismo è la gentilezza della speranza.*

Chris Marker

- *L'umorismo è inenarrabile, solitario, deciso, ponderabile, commensurabile, tempestoso, negabile e frenetico.* Jacques Prévert

- *Chi ha già un umorismo è quasi geniale.*

Chi è solo spirituale di solito non ha nemmeno una mente. Arthur Schnitzler

- *Voler definire l'umorismo è già correre il rischio di esaurirlo.* Guy Bedos

- *L'eternità è lunga, soprattutto verso la fine.* Woody Allen

ICONOGRAFIA

1. *Mentre Prometeo è intento a modellare l'uomo con l'argilla, Atena è colta nell'attimo di infondergli l'anima, simboleggiata dalla farfalla che tiene con due dita della mano sinistra. La vicenda viene rappresentata da Pompeo Girolamo Batoni, 1708-1787, in questo olio su tela appartenente a una collezione privata. Prometeo era un titano che si era schierato con Zeus nella battaglia contro il padre Crono. Come premio ottenne libero accesso all'Olimpo. Inoltre Zeus gli diede l'incarico di forgiare l'uomo che Prometeo plasmò dal fango e animò con il fuoco divino. Grazie ad Atena agli uomini vennero donate l'intelligenza e la memoria, anche se Zeus disapprovava tale benevolenza.*

2. *Il sorriso di Falstaff, Eduard von Grützner (1846–1925) del 1921, olio su tela.*



Il Silenzio del Compagno

H. C.

Il neonato che è stato immerso nel silenzio per nove mesi, emette un grande respiro: il suono che rompe questo silenzio è l'espressione della vita. È nel silenzio di un respiro sottile che ritroveremo il silenzio durante il nostro passaggio all'Oriente Eterno?

Tra i due momenti, tra la nascita e la morte, la nostra esistenza è fatta di silenzio e di parole. Il silenzio era all'inizio dell'uomo animale e la parola, rompendo quel silenzio, ha dato inizio alla coscienza umana.

Il modo migliore per parlarvi del silenzio potrebbe essere quello di lasciare una pagina bianca, senza testo e ognuno di voi, mie Sorelle e miei Fratelli, prendereste del tempo per leggerla.

Potrei anche restare in silenzio per un quarto d'ora. Il mio silenzio sarebbe eloquente. Ma molto presto diventerebbe imbarazzante, perché susciterebbe in ognuno di noi emozioni impossibili da trattenere a lungo, risate, lacrime, agitazione, paura, angoscia.

Se, alla fine, il tacere corrisponde sufficientemente alla mia natura interiore, parlare è un atto molto distante da me.

Ma cos'è il silenzio? Contrariamente a quanto spesso immaginiamo, il silenzio non è il grado zero del suono, non è mai assoluto. Anche in mezzo al deserto ci sono rumori, come ad esempio quello del vento e della sabbia.

Il dominio della parola è quindi molto ristretto, e quello del Silenzio molto vasto.

Tutti adorano la parola, ma il silenzio è un dio trascurato.

Nel mondo profano la maggior parte delle persone immagina di dover parlare a tutti i costi per esistere, mentre tacere permette di aprirsi.

Se riflettiamo sulle conseguenze di una parola che ci sfugge, ci convinciamo presto della frequente utilità del silenzio.

Usciamo sempre rinforzati dal silenzio. Cinque minuti di silenzio rasserenante, diverse ore o diversi giorni, sono necessari per raggiungere la nostra interiorità.

Tutti gli ordini contemplativi impongono il silenzio diverse ore al giorno, quando addirittura non lo decretano perpetuo, come era in passato per i Cistercensi e oggi tra i Trappisti e le Clarisse.

Lungi da me minimizzare il valore del discorso, senza il quale ogni insegnamento interpretativo sarebbe impossibile, notiamo però che questo poggia su un supporto materiale che è il linguaggio, mentre il silenzio, quando è esperienza, presenza dell'altro, riposa solo sulla volontà di ascoltare e di dominare le passioni.

C'è un'eloquenza del silenzio che penetra più di quanto possa fare il linguaggio, senza dimenticare che la vera eloquenza si prende gioco dell'eloquenza stessa.

La lingua mette in pericolo il pensiero quando non è padroneggiata. È importante che la mente mantenga sempre un testimone muto, prima di ciò che viene detto, senza mai avere le vertigini.

Non è “parlare per non dire” il primo errore da evitare? La parola e il silenzio sono collegati; non è perché, a suo modo, il silenzio significa attraverso le parole, quanto le parole significano sé stesse?

Si dice che i grandi dolori tacciono, così come le grandi gioie. Tutto ciò che è veramente grande parla poco. Possiamo dire che le reputazioni nascono e vivono nel rumore e che la gloria nasce nel silenzio.

Il silenzio è ciò che siamo. Autorivelazione del nostro stato più profondo, significa gioia o

disagio, godimento o tormento dell'esistere, vale a dire la forma che assume la coscienza

Il silenzio come presenza a sé stessi ci rende consapevoli del nostro vero posto: il nostro posto in relazione a noi stessi e il nostro posto in relazione agli altri.

Il silenzio è l'equilibrio assoluto di corpo, mente e anima.

I frutti del silenzio sono la padronanza di sé stessi, coraggio, perseveranza, pazienza, dignità e rispetto. Il silenzio è la pietra angolare del carattere.

Infine, anche se non ci prestiamo attenzione, stiamo molto più in silenzio di quanto non siamo impegnati a parlare.

Senza silenzio la parola sarebbe incomprensibile perché sono i silenzi che rendono possibile distinguere o separare le parole l'una dall'altra. Come leggere un testo, dove tutte le lettere di tutte le parole sono attaccate l'una all'altra?

Perché leggiamo di solito in silenzio i testi che abbiamo davanti agli occhi e non ad alta voce? Questa interiorizzazione della pronuncia una volta sorprese Sant'Agostino. È stato quando ha visto leggere il suo maestro Sant'Ambrogio. Se si crede a Sant'Agostino, Sant'Ambrogio sarebbe stato il primo degli uomini dell'antichità a leggere con gli occhi senza articolare il testo.

Nella musica sono i silenzi che danno alla partitura la sua costruzione, la sua armonia, il suo ritmo. Sappiamo che il silenzio che c'è dopo la musica di Mozart... è di nuovo Mozart.

Viviamo in un mondo in cui la verbalizzazione è la regola e il silenzio l'eccezione. Nel mondo profano, il silenzio produce spesso ed allo stesso tempo sia disagio che imbarazzo, paura di non affermarsi più o, addirittura, di non esistere più. Il rapporto con il silenzio può essere di angoscia e allora si ha la tentazione di romperlo immediatamente.

Interpretato efficacemente come fine a se stesso, non avrebbe senso e agirebbe nella nostra vita con valori negativi di solitudine, fuga, regressione.



Qual è il valore che ciascuno di noi attribuisce al silenzio e, correlativamente, alla parola? Non è forse più opportuno parlare dell'esperienza del silenzio piuttosto che del silenzio in sé? Infatti, poiché il silenzio non può essere oggetto di conoscenza, può essere solo oggetto di esperienza.

Nella continuità della nostra vita non c'è una forma di silenzio, ma silenzi che la vita ci impone.

Il silenzio è un termine con molte maschere. Il silenzio divino era di buon auspicio tra i romani. Era, in un certo senso, il silenzio di approvazione degli dei che suggeriva un felice svolgersi degli eventi.

In letteratura, molti autori hanno scritto su questo tema. Pascal: *"l'eterno silenzio di*

questi spazi infiniti mi spaventa" ricordando la piccolezza dell'uomo nell'universo. Alfred de Vigny nella morte del lupo: *"la condizione sovrana della conoscenza è il silenzio, perché solo il silenzio è grande, tutto il resto è debolezza"*.

Il silenzio è quindi il mezzo per significare qualcosa senza dirne nulla.

Che dire della differenza tra il diritto di riservatezza e la legge del silenzio?

Il silenzio dei cittadini è nobile e gratificante, o terribilmente codardo e castrante?

Cosa pensare di chi in un conflitto, o ai margini di esso, nasconde delle cose, finge di ignorare perché non ha il coraggio delle conseguenze della rottura del suo silenzio?

C'è il sottile dosaggio dell'uso del silenzio tra il cittadino che volontariamente ignora la cosa pubblica, e il leader che vi si avvolge per mantenere i suoi vantaggi.

C'è anche il silenzio "mutismo", il silenzio "indifferenza", il silenzio "negazione dell'altro" che accompagna le grandi tragedie del nostro secolo.

Tra i silenzi della storia ricordiamo la frase *"Preferisco che siano interpretati i miei silenzi piuttosto che le mie parole"*, pronunciata un giorno Luigi XVI a Malesherbes.

La storia nasconde un gran numero di questi silenzi che non sono né dimenticati né proibiti.

Il silenzio è intollerabile quando significa complicità con la barbarie. È attraverso il nostro silenzio che diventiamo colpevoli di questa barbarie.

Più di altri i regimi totalitari hanno cercato di nascondere le loro azioni e i loro crimini al mondo esterno. Il silenzio sui genocidi di cui nessuno parla e che forse nessuno vuole sentire.

Il silenzio è anche una forma disperata di resistenza. Troppi bambini vittime di bullismo, troppe donne, in troppi paesi, parlano la stessa lingua: il silenzio.

La violenza contro le donne è uno dei grandi silenzi della storia.

Per molto tempo le donne sono state assenti dalla narrazione della storia. A parte alcune vite di sante, regine o cortigiane, furono ignorate. Un profondo silenzio le avvolse.

Le donne oggi fanno rumore ed è in relazione al silenzio in cui la società le ha tenute per secoli. Silenzio delle gesta bellicose, silenzio dei libri e delle immagini, silenzio soprattutto della narrazione storica.

C'è il silenzio "assenza" e "abolizione di ogni parola", quello dell'impossibile intelligibilità degli esseri e delle cose, quello che si legge negli occhi dei deportati dei campi di concentramento quando le truppe alleate li scoprirono, l'incapacità di questi sopravvissuti di esprimere l'orrore di ciò che avevano vissuto.

Forse alla fine ricorderemo non le parole dei nostri nemici, ma i silenzi dei nostri amici, come giustamente disse Martin Luther King.

Il minuto di silenzio, questo omaggio ai morti è forse un modo per lasciare che gli spiriti dei morti si esprimano.

In occidente spesso aspettiamo la morte di una persona per condividere un minuto di silenzio.

Quando si cercano parole per incoraggiare, sostenere o consolare, perché non invitare al silenzio? *"Ricorda che a volte il silenzio è la risposta migliore"* disse il Dalai Lama.

Sotto l'effetto della concentrazione, il silenzio permette l'apertura di una sorta di passaggio. L'assenza di parola permette al nostro cervello di utilizzare la sua energia per ascoltare, per osservare in modo più approfondito, per catturare sensazioni ed emozioni per noi impercettibili in circostanze normali.

Il silenzio si trova anche in espressioni come "imporre silenzio" o "passare sotto silenzio", "silenzio-radio" "silenzio stampa", il silenzio che contribuisce alla buona riuscita di un'opera, silenzio del camminatore lontano da ogni rumore; silenzio di una cerimonia civile, militare o religiosa. Ci sono tanti altri silenzi, il silenzio legato alla sofferenza. Può essere rimprovero, attesa, angoscia, prima dell'esito di un esame, o di un verdetto medico.

Può anche essere una reclusione a forza di solitudine. Ci sono, infatti, i silenzi dovuti a malattie o incidenti della vita come il silenzio del sordomuto che non sente. Emmanuelle Laborit testimonia, nel grido del gabbiano, il mistero di ciò che c'era prima del linguaggio.

Il silenzio prima del linguaggio e il silenzio dopo l'acquisizione del linguaggio non hanno lo stesso significato.

C'è una differenza tra il silenzio e l'assenza di rumore. Non è la stessa cosa chiedere silenzio e non sentire nulla. Non è affatto la stessa sofferenza. Qui il silenzio non è assenza di rumore, ma assenza di comunicazione.

La persona autistica rimane murata nel suo silenzio e nella sua impossibilità di contatto con gli altri. Un individuo costretto all'isolamento e al silenzio parla da solo.

C'è il silenzio condiviso, quello che unisce due esseri che si amano e che dialogano con la loro semplice presenza o anche con un semplice sguardo. Non sono silenziosi, non sentono il bisogno di parlare.

Non trascurerò di parlare del silenzio-discrezione che è rispetto della persona, del silenzio "professionale" nell'esercizio delle professioni mediche e della giustizia.

Nella vita profana il silenzio viene insegnato ai piccoli sotto forma di gioco del "silenzio" e dal dito posto verticalmente sulla bocca. È un invito alla calma. Qualcosa succederà, ed ecco tutti pronti ad ascoltare il messaggio che seguirà. Questa iniziazione al silenzio è l'apprendimento della vita nella società, della tolleranza e dell'autocontrollo.

Anche Arpocrate, il dio del silenzio, porta il secondo dito alla bocca per raccomandare silenzio e discrezione. In Grecia e a Roma la sua statua era spesso posta all'ingresso dei templi, il che significava che dobbiamo onorare gli dei con il silenzio.

I nostri silenzi dicono altrettanto, se non più delle nostre parole. *"Chiudi la tua bocca, rafforza la tua anima"*, disse Lao-Tseu.

"Le labbra della Sapienza sono chiuse, tranne le orecchie della Ragione".

Nella tradizione SUFI si dice *"Se la parola che stai per pronunciare non è più bella del silenzio, non dirla"*

Il silenzio esterno prepara al silenzio interno. L'ascesi attraverso il silenzio, che si tratti di meditare l'unione con la natura, o in un monastero, o per ammirare l'alba o il tramonto, mostra che c'è una ricerca del sé, una sete di abbandonare il mondo delle apparenze per accedere a una forma di verità. Silenzio non è "non parlare", è un'entità positiva *"è un regno invisibile ma reale"*, è allo stesso tempo Oscurità e Luce, Negativo e Positivo.

Nello Yoga è la respirazione controllata che permette all'essere di concentrarsi e di diventare *silenzio*.

L'iconografo, una volta completata la costruzione geometrica, crea un "vuoto" con il digiuno, quindi fa silenzio. Si preoccupa solo del testo sacro che ha davanti agli occhi, un testo che scriverà in immagini, in modo che gli altri possano leggerlo con i suoi occhi e il suo cuore.

La saggezza cinese dice:

Per ordinare, impara ad obbedire

Per agire, stai fermo

Per parlare, impara a tacere

Se prendi la Parola

Che sia con tutta la cura e il talento di cui sei capace

Se taci, deve essere completo.

Il silenzio è un passaggio iniziatico in tutte le filosofie e religioni.

La filosofia freudiana, filosofia del profondo, ci permette di avvicinarci a questa dimensione filosofica in termini di "cavi e abissi, grotte e tombe". Non è neutro, perché nulla è più oscuro e silenzioso del fondo delle grotte.

Conosciamo il suono del silenzio? Dürckheim, padre fondatore della sociologia francese dice: *"Dove si sente il suono del silenzio, c'è la meditazione oltre l'oggetto"*.



IL SILENZIO IN MASSONERIA.

Il futuro iniziato non ha ancora bussato alla porta del tempio che sta già subendo una prova. Deve affrontare il silenzio nel Gabinetto di Riflessione. In questo luogo, la combinazione di oscurità e silenzio favorisce l'immersione personale. Il silenzio che vi regna, annulla ogni diversivo e mette davanti a se stesso il futuro iniziato.

Se il silenzio chiude la vita del profano, è anche nel silenzio che il massone rinascerà e riceverà la Luce, poiché l'iniziazione ha questa facoltà di permettere simbolicamente una morte e una rinascita.

Anche il quarto viaggio di iniziazione nel grado di Apprendista è segnato dal silenzio dopo la tempesta.

Il silenzio è importante nel processo iniziatico. Possiamo anche dire che è importante quanto la parola.

Nella Loggia, spazio simbolico, modello ridotto dell'Universo, tutto è ricondotto ai simboli.

C'è silenzio nella condizione di apprendistato. È lo spazio che circonda i simboli. Non ha un nome perché non è un oggetto. Questi spazi materializzano il percorso del pensiero, lo sguardo attraversa il tempo della riflessione.

Per l'Apprendista, all'inizio è il silenzio.

La bavetta rialzata del grembiule "protegge" dalle schegge della pietra grezza, così come il silenzio protegge sé stessi, gli altri, la Loggia.

Per l'Apprendista il silenzio è un punto di riferimento. È la sua bussola interiore. E cosa indica questa bussola se non la direzione del Nord?

Il silenzio dell'Apprendista è imposto dalla condizione in cui si trova, oltre che dal fine che è suo. Tutto concorre a giustificare questo vincolo che appare come l'unica possibilità di favorire la sua riflessione su se stesso, permettendogli, attraverso l'introspezione, di concentrare le sue energie intellettuali. Sgrossare la pietra grezza essendo soggetto e oggetto del proprio lavoro, tacere controllando le proprie passioni, ascoltare in modo attivo reinvestendo attraverso la riflessione le conoscenze acquisite, questi sono gli obiettivi assegnati all'Apprendista. E il silenzio non è più un vincolo, ma una possibilità che scopriamo poco a poco nel tempo. È la qualità dell'apprendistato che costituisce la vera questione del silenzio dell'Apprendista.

Parlare distoglierebbe l'Apprendista dalla sua prima missione: conoscere prima di tutto se stesso. Il silenzio interiore è ascoltarsi dal vivo, conoscersi, analizzarsi; è il "conosci te stesso".

Il silenzio imposto all'Apprendista non è vissuto da solo. È un silenzio condiviso con tutti i suoi Fratelli.

Questo ritiro dalla parola gli permette di sviluppare un altro ascolto. Non favorisce l'isolamento ma l'integrazione nella parola dell'altro e l'integrazione in Loggia.

Non si tratta, infatti, di imporre un silenzio assoluto che distruggerebbe come il vuoto del silenzio.

Il silenzio è un preludio all'apertura, alla rivelazione, dona grandezza e maestà alle cose.

Essere messo a tacere per l'Apprendista non è solo non parlare, un silenzio che è solo assenza di parole o vuoto, vuoto di vita, vuoto di essere.

Al contrario, deve dare all'Apprendista un acuto sentimento di esistere perché è un silenzio ricco di mille sfaccettature che lo abiterà e lo costruirà.

Il silenzio dell'Apprendista è silenzio attivo perché sviluppa ascolto attento, padronanza di sé, umiltà e rispetto.

È il silenzio della pazienza di chi impara che c'è un tempo per parlare e un tempo per tacere.

È un dono dei Fratelli della Loggia permettere all'Apprendista di tacere, un atto di saggezza come fattore essenziale dell'equilibrio psichico dell'essere umano immerso in un Universo e in una Tradizione sconosciuta al nuovo iniziato.

Oswald Wirth scriveva *"proibirsi di parlare, per costringersi ad ascoltare, è un'ottima disciplina intellettuale quando si vuole imparare a pensare"*.

"Il silenzio è come un lago, dicono i Padri greci, finché ci sono increspature sulla superficie, nulla può essere completamente riflesso, né gli alberi né il cielo. Quando la superficie è completamente calma, il cielo si riflette, perfettamente come gli alberi sulla riva e tutto è distinto come nella realtà".

Nell'antichità, si dice che Pitagora abbia meglio compreso l'alto valore del silenzio. Sottopose i suoi discepoli al silenzio per tre anni, poi ne aggiunse cinque e solo al termine di questo periodo di formazione i suoi discepoli iniziavano gli studi concreti.

Plutarco scrisse su questo: *"Niente è così speciale per la filosofia pitagorica come l'uso di simboli, come quelli impiegati nella celebrazione dei Misteri. Questo è un modo di parlare che è allo stesso tempo muto e discorsivo"*.

Attraverso il silenzio, l'Apprendista osserva il funzionamento della sua Loggia, osserva i

suoi Fratelli parlare con un preciso rituale che annienta ogni aggressione o esaltazione, sapendo che nessuno interromperà la Parola. Solo "**ho detto**" lascia che la Parola fluisca di nuovo. In questo modo possono regnare l'ordine, la pace, la serenità, nessun sfogo di voce che turbi l'opera di tutti.

L'Apprendista imparando la lingua del gruppo, impara a produrre la propria Parola invece di riprodurre quella degli altri, impara a parlare invece di recitare.

Può sembrare uno scambio ineguale perché riceve e pensa di non dare. Esplora sé stesso profittando del lavoro degli altri Fratelli. Scende in sé stesso per scoprire sé stesso e scoprire l'altro.

È il silenzio che permette la costruzione del suo Tempio interiore.

Questo stato di silenzio in cui si trova l'Apprendista non deve apparire come una situazione di conforto e passività. Non basta tacere in superficie. Possiamo benissimo bardarci sotto una spessa armatura di silenzio, ed essere al culmine della disattenzione e del chiacchiericcio interiore.

Il silenzio in Loggia non si traduce né in assenza di pensiero, di riflessione, né in un disimpegno in relazione alle convinzioni più profonde. Si riferisce all'umiltà che cresce man mano che si lavora per sgrossare la pietra grezza. È nel silenzio della Loggia che l'Apprendista percepisce la ricchezza dei simboli.

Il silenzio dell'Apprendista è un silenzio fecondo, promettente, produttivo che partecipa alla germinazione del Compagno e del Maestro in divenire.

L'Apprendista non tace fuori del Tempio perché partecipa all'Opera e si esprime durante l'istruzione.

Il silenzio non si ferma nella Colonna Nord. Se è imposto agli Apprendisti, è anche consentito ai Maestri ed ai Compagni.

È il silenzio regolatore, quello che permette il corretto svolgimento dei Lavori evitando discorsi inopportuni che danneggerebbero l'armonia e la concordia che devono regnare nella Loggia.

È anche il silenzio che deve regnare nella Sala dei Passi Perduti antistante il Tempio prima che vi entrino i Fratelli, segnando così la rinascita di ogni Fratello in Loggia ad ogni Tornata.

È il silenzio che regna tra le Colonne, come annunciato dai due Sorveglianti.

Questo silenzio è dunque vitale per la costruzione dell'edificio comune che è la costruzione di un'umanità più fraterna.

In Massoneria, dobbiamo lavorare nel silenzio attivo e non riposare nel silenzio passivo. Diversamente, infatti, sotto la copertura di un "silenzio di approvazione", la parola dell'altro è l'unica che si esprime, quindi si ascolta. Ma attenzione, può trasformarsi in dogma o anche servire gli interessi di un tiranno o di un dittatore. Il silenzio passivo non conduce alla vita, ma è simile alla morte. Attraversare la vita in silenzio è sinonimo di inerzia.

La Massoneria ci insegna ad usare il silenzio come strumento per sviluppare il nostro ascolto interiore, indispensabile alla ricerca della nostra verità interiore. Il silenzio è soprattutto essere soli con se stessi. È una disciplina che ti permette di conoscere te stesso.

Il silenzio è di per sé una discesa per cercare di salire. Il silenzio connette l'altro a se stesso, per dimenticare se stesso, rivolgendosi agli altri per ascoltarli.

Autorivelazione del nostro stato più profondo, significa gioia o disagio, godimento o tormento di esistere, cioè la forma che assume la coscienza.

Il silenzio dei massoni non è imposto solo ai non iniziati. In Massoneria, potremmo dire che più saliamo nei gradi, più diventiamo saggi, e più silenziosi diventiamo. Se da Apprendista dovevo tacere durante le Tornate, i miei Fratelli dei gradi superiori hanno tenuto, davanti a me, il segreto di certi simboli e certe Tavole, come in futuro, manterrò il segreto, davanti ai miei nuovi Fratelli Apprendisti.

Il silenzio in Massoneria è il silenzio della pazienza, sapendo che c'è un tempo per parlare e un tempo per tacere.



È il silenzio dell'umiltà, di ciò che riconosce i suoi limiti e che accetta di aprirsi ad un'altra Luce. Il silenzio non si traduce qui, né un'assenza di pensiero, di riflessione, né un disimpegno, rispetto alle convinzioni più profonde. Si riferisce all'umiltà che cresce mentre lavoriamo per irruvidire la pietra grezza.

È il silenzio dell'appagamento che impedisce di lasciarsi trasportare dall'impulsività e che permette di tenere al guinzaglio le passioni,

poiché il massone è colui che viene a conquistare le sue passioni.

Dobbiamo imparare a disimparare per indossare l'“uomo nuovo” che aspiriamo ad essere.

È il silenzio dell'uguaglianza. È imposto a tutti i Fratelli, qualunque sia la loro età, il loro livello di conoscenza, la loro posizione sociale.

Nella Loggia il silenzio è rispettato da tutti i Fratelli perché solo una alla volta ha l'autorizzazione a parlare quando il Maestro Venerabile gli concede la parola. Ciò significa che quando un Fratello parla, gli altri non possono e hanno l'obbligo di attendere a turno in silenzio, il loro diritto di parola.

Il silenzio del massone è quello durante la parola dell'altro, la concessione della parola da parte del Venerabile, il silenzio nell'ascolto di quest'ultimo durante la Catena dell'unione, il movimento in silenzio del Maestro delle Cerimonie e dei Fratelli che hanno un ruolo nel rituale. L'Apprendista con la sua presenza, e il suo silenzio, partecipa pienamente a questo rituale.

È il silenzio dell'interiorità di cui parlavo prima. Ci invita a entrare in noi stessi, a trovare la Luce.

È il silenzio attivo dell'ascolto. Predispone ad un atteggiamento attento e alla disponibilità verso la parola dell'altro. Aiuta ad affinare la riflessione e il discernimento sul significato dei simboli e costituisce una preparazione per esprimersi.

È il silenzio della prudenza, di chi soppesa le parole e non giudica troppo frettolosamente.

È il silenzio della circospezione, di chi vuole evitare ogni verbosità superflua.

È il silenzio virtuoso del rispetto della parola. Si presenta come garante della trasmissione della parola. È uno spazio che prepara la parola. Si potrebbe senza dubbio dire un'offerta fatta alla parola dell'altro. La parola sarebbe sterile se non fosse fecondata dall'ascolto attento generato dal silenzio. È quindi sinonimo di impegno perché si riferisce all'azione dell'ascolto. Nessuna



comprensione reciproca, nessuna fraternità è possibile senza prima ascoltare l'altro. Il silenzio permette di tessere alternanze di tempo di interiorizzazione, di momenti per ricevere e accogliere la parola, di tempo di esteriorizzazione per parlare o meglio per trasmettere. È il silenzio della comunione e del raccoglimento durante la Catena dell'Unione. Il silenzio della Loggia, in questo momento, funge da anello invisibile. È insomma il silenzio della serenità, della soddisfazione del lavoro compiuto.

In Loggia Apprendisti e Compagni non hanno lo stesso diritto di parola. Il loro silenzio non ha né lo stesso ruolo, né gli stessi problemi. Per il Compagno, al quale viene data nuovamente la parola, il silenzio è ancora più importante. Il livello delle sue conoscenze rafforza ancora di più gli obblighi per i quali ha prestato giuramento.

Allo stesso modo, troviamo nel Flauto Magico di Mozart molte allusioni al silenzio. Papageno viene punito dalle Tre Fate per essersi vantato falsamente di aver ucciso il serpente e di aver salvato Tamino. Questi gli chiudono la bocca, utilizzando un lucchetto d'oro che ricorda il rito di adozione delle Logge femminili dell'ultima metà del XVIII secolo, rituale in cui veniva posto sulle bocche dei futuri Compagni un sigillo di "discrezione".

Per quanto lo riguarda, il Compagno deve progredire nella conoscenza e penetrare ulteriormente nei Misteri dell'iniziazione che sono intangibili, non sono scritti e per possederli, bisogna scoprirli da soli attraverso le meditazioni sui simboli di cui è necessario trovare il significato nascosto. Ad esempio, meditare sul silenzio significa vederlo come portatore di valori che non sono dati in

anticipo, ma che dobbiamo scoprire in modo personale dalla nostra esperienza in Loggia.

Il Compagno deve ancora mostrare grande prudenza nell'esercizio della parola. Il suo silenzio da Apprendista lo ha preparato per questo. La posta in gioco è quella che si potrebbe chiamare "l'altro silenzio", vale a dire la qualità della preparazione al grado di Maestro, quasi a dimostrare che il silenzio dell'Apprendista si prolunga, in altra forma.

Dall'esperienza del silenzio che ho vissuto in Loggia, sia sulla Colonna del Nord che su quella Sud, ho cercato di riassumere le mie impressioni traducendole in tre idee principali: silenzio come spazio necessario al fiorire del pensiero, silenzio come metodo di appropriazione della conoscenza e, infine, il silenzio come distanza dal linguaggio.

È nell'ascolto silenzioso che il discorso nasce, acquista tutto il suo significato e rivela la sua finezza. Il silenzio libera la mente e crea uno spazio in cui le parole risuonano in modo così speciale da mostrare la pienezza dei loro colori. Poter immaginare uno spazio del genere è un lavoro su sé stessi per mettersi a disposizione. Il silenzio diventa allora un abbandono momentaneo e volontario di sé, per dare all'altro la possibilità di essere, di parlare e di agire nell'essere libero. Entrare in sintonia con lui e riconoscerlo come un altro sé.

D'altra parte, il silenzio è emulazione. È meglio tacere quando sappiamo, dal momento in cui questo silenzio è inteso, per permettere a chi ne sa di meno di scoprire da sé ed esprimere quello che avremmo potuto dire con disinvoltura che altro non sarebbe che vanità. Il silenzio di chi sa è la possibilità offerta a chi impara, di scoprire da sé, quindi di accedere alla conoscenza. Entrambi si arricchiscono a vicenda, uno con l'annullamento volontario che sottolinea lo spirito fraterno, l'altro i cui sforzi vengono premiati dalla consapevolezza di essere cresciuti.

Il parlare è un momento privilegiato nella vita del massone. È il momento durante il quale i nostri cuori devono aprirsi e offrire le nostre

parole più fraterne a coloro che ci onorano del loro silenzio.

In definitiva, imparare a tacere significa imparare a padroneggiare la parola e a comunicare in modo efficace. È anche imparare il valore delle parole, la loro relatività nelle relazioni con gli altri. Infine, è imparare a considerare l'altro con le sue differenze, come un altro sé stesso, praticando così le tre virtù che fondano il nostro Ordine: Libertà, Uguaglianza e Fratellanza.

La legge del silenzio massonico ha il vantaggio di unire i Fratelli perché condividendo i riti i massoni hanno un patrimonio comune identico su tutto il globo che è noto solo a loro.

Il massone deve quindi tenersi ad eguali distanze da tutte le dualità, bianco e nero, giusto e ingiusto e saper misurare parola e silenzio e vedere in ciò l'ordine perfetto.

Tutto ha un inizio, tutto ha una fine, c'è un tempo per parlare e un tempo per tacere.

Se ho impresso dentro di me i simboli dei miei anni di apprendistato, ora che sono sulla colonna Sud illuminata dal Sole, non dimentico che la parola è denaro e il silenzio è d'oro, la parola appartiene per metà a chi parla per metà a chi ascolta.

La parola è leggera quando è padroneggiata. È l'espressione della Fratellanza. Dire questo è affermare allo stesso tempo che senza il silenzio che la prepara e la matura, l'anima non sarebbe altro che rumore. Questo è il ruolo del silenzio in Loggia, silenzio appreso, interiorizzato e vissuto.

Il massone è invitato a rispettare il silenzio per meglio comprendere sé stesso e penetrare nel cuore degli altri.

È facendo pace con noi stessi ed in noi stessi che raggiungeremo un silenzio sereno che ci permetterà di continuare sempre più il nostro cammino interiore.

In Massoneria il tacere non deve indurre a far credere agli altri che non abbiamo niente da dire. Rimanere in silenzio non significa "che dobbiamo solo ascoltare".

In Massoneria parlare non deve far credere "che abbiamo detto tutto", parlare non significa "che dobbiamo essere ascoltati".

Non dimentichiamo che il silenzio è un legame. Durante una meditazione, preferibilmente notturna, è nel silenzio che il nostro cuore ascolta la risonanza poetica delle parole degli esseri che ci hanno lasciato.

Elevato alla sua vera dimensione, il silenzio è soprattutto una disciplina liberatrice che deve distinguere l'iniziato massone, da tutti gli altri. Il silenzio si riferisce dunque all'umiltà che cresce sgrossando la pietra grezza.

È tempo di concludere e dire che il silenzio è anche la fine del discorso.

È la fine ma anche il suo completamento, in quanto il discorso è una parola, alla ricerca del silenzio.

Ho detto.

ICONOGRAFIA

1. Napoli, chiostro di Santa Chiara: allegoria del Silenzio.

2. Giorgio Kienerk, *Il silenzio* (1900; olio su tela, 170,5 x 94 cm; Pavia, Musei Civici).

3. Sant'Anna (dettaglio), VIII secolo, tempera su gesso; dimensioni: altezza: 69 cm., larghezza 68,5 cm., spessore: 3,5 cm. Collezione Museo Nazionale di Varsavia.

4. Fernand Khnopff, *Il silenzio*, 1890, Museo d'arte moderna, Bruxelles.

5. Giove, Mercurio e Virtù di Dosso Dossi; 1524 olio su tela; altezza 111,3 cm., larghezza 150 cm., collezione Castello di Wawel.

6. Scuola Italiana - "Il silenzio" di Salvator Dalì – Ceramica, Scultura su Basamento marmoreo. L'artista è uno scultore e pittore italiano contemporaneo, il quale ha presentato la sua collezione all'asta a Parigi e Londra nel 2019, l'opera in questione è del 2018.



IL “CONATUS” E IL LEADER MASSONE

Di P. P.

Spinoza enuncia la legge fondamentale della condotta umana (che comunque, data l'uniformità tra l'uomo e le altre parti della natura, è valida per tutti gli enti naturali) sotto forma di una sorta di principio di inerzia: *“Ogni cosa, per quanto è in sé, si sforza di perseverare nel suo essere”*.

Il massone può frenare ciò che lo spinge verso l'errore e la sottomissione, senza uccidere il *Conatus*, vale a dire la sua iniziativa di persistere ad evolvere in completa autonomia?

Diversi filosofi applicano il concetto di *Conatus* per spiegare l'origine della violenza che toglie la libertà all'uomo, quella che gli impedisce di camminare con le forze della propria iniziativa, rendendolo schiavo attraverso le passioni e i desideri.

Conatus [azione diretta a conseguire un obiettivo difficile, il cui esito non è scontato] è un verbo latino che dà un significato filosofico alla comprensione e alla determinazione necessarie per rendersi liberi, continuare ad esistere e migliorare il tempo che ci resta in questa vita terrena.

Ha aspetti sia positivi che negativi interessanti da analizzare, in quanto danno luogo ad una dicotomia che aiuta a comprendere l'essere. Senza che molti se ne rendano conto, il



Conatus fa parte di una delle più grandi provocazioni che la Massoneria fa ai suoi aderenti, a partire dal primo psicodramma del simbolismo della cerimonia di iniziazione, occasione in cui si chiede all'iniziato se desidera persistere nella sua iniziazione anche in presenza di una lotta interiore tra il rifiuto ed il desiderio di continuare. Per Spinoza il concetto di *Conatus* è il desiderio di vivere, di esistere; è lo sforzo che si manifesta nella coscienza verso la perseveranza per continuare ad esistere; è la vita piena di desideri da cui dipende il godimento della vita stessa in quanto

l'uomo è essenzialmente composto da desideri; è il potere di agire e resistere; è l'essenza dell'umanità che varia secondo l'intensità dell'autoconservazione dove non avere desiderio equivale a suicidio, cioè alla morte.

Come vivere senza sottomettersi ai desideri che schiavizzano l'esistenza?

Il concetto di *Conatus* ha significati diversi in ragione dell'istinto naturale e del libero arbitrio, in contrapposizione all'esercizio consapevole della libertà.

Il desiderio è potere, capacità di compiere, forza che porta all'azione. Tutto ciò che si traduce in azione è il risultato di desideri. Questo è ciò su cui fanno affidamento gli opportunisti per esaurire la forza della maggior parte degli esseri umani: sfruttano gli altri attraverso i propri desideri. Gli sfruttatori sanno che l'uomo è costruito più per desiderare che per ragionare. Pensare è un'attività faticosa, persino dolorosa per alcuni. Pochi pensano. *La maggioranza assoluta della massa umana preferisce ricevere il prodotto di altri pensatori e vivere la vita solo nutrendo i propri appetiti e desideri primari: sono quelli che si parcheggiano alla base della Piramide dei Bisogni di Maslow, al livello dei bisogni fisiologici e difficilmente raggiungono la fase dell'autorealizzazione. L'uomo mette in primo piano i risultati dei suoi desideri e non il risultato della sua capacità razionale.*

Desideri e passioni non dovrebbero essere la radice di tutti i mali, perversità e turbamenti, ma, per pigrizia, lo sono.

Attraverso l'indolenza o la perversità, passioni e desideri schiavizzano l'uomo. E la cosa peggiore di tutto, è lo stesso schiavo (l'uomo) che vuole essere sottomesso, preferendo essere imprigionato nel profondo delle sue passioni piuttosto che essere libero con le relative responsabilità.

Quindi, il massone è esortato a combattere la grande battaglia per vincere le passioni che lo schiavizzano e a praticare le virtù per servire e portare felicità a sé stesso e ai suoi compagni di viaggio.

Ma come uccidere il desiderio che spinge l'uomo all'errore e alla sottomissione senza uccidere il *Conatus*, la sua iniziativa di persistere nell'evoluzione autonoma?

La Massoneria offre l'opportunità di sviluppare la capacità di illuminazione, il

desiderio di camminare con le proprie forze, senza l'aiuto o la protezione degli altri, alimentando i propri desideri naturali senza sottomettersi al desiderio degli altri per pigrizia di evolvere, utilizzando le risorse del proprio giudizio.

La convivenza fraterna ha il potenziale per liberare l'uomo. La fratellanza esiste per fornire esperienze interessanti che portano allo sviluppo di forze di attacco e tecniche difensive per sconfiggere i desideri degradanti.

L'illuminazione massonica ha l'intenzione, non la certezza, di fornire l'ambiente in cui aumenta la capacità di esistere qualitativamente. Tutto dipende da come ciascuno reagisce alla provocazione della Massoneria che, attraverso la fratellanza, stimola esperienze di convivenza positive, allontanando i membri da situazioni dolorose e tristi causate dalla tirannia, dall'oppressione e dall'arroganza delle minoranze sulle maggioranze.

Gli incontri che si tengono in Loggia, con le sue attività conoscitive rituali e culturali, portano al godimento della vita e utilizzano l'azione del *Conatus* nella sua accezione positiva; questi incontri si prestano a sviluppare la perseveranza nel continuare la costruzione del sé. La Loggia è simile a una famiglia e allo stesso tempo una scuola di conoscenza. I Maestri hanno l'obbligo di promuovere attività ed eventi che alimentino il *Conatus* degli altri membri, in modo da accrescerne la potenza e il desiderio di vita fraterna. Non si tratta solo di feste sociali, ma di incontri che promuovono il bene, la cultura e lo studio. Anche i banchetti massonici (cd. Agapi) sono culturali. Da una parte si apprende la conoscenza e, dall'altra, questa stessa conoscenza viene servita e distribuita a chi vive insieme. È un sistema di scambio che funziona per induzione: si costruiscono così personalità forti che agiscono nella società in tutte le sue dimensioni. Si sviluppano i leader, non i burattini.

Si risvegliano potenzialità che portano allo sviluppo dei propri destini e trasformano la

società per godere di ciò che la natura ha da offrire.

L'obiettivo richiede un duro lavoro nell'autocostruzione. Il centro è l'uomo massone. È un'esperienza spirituale. Il cambiamento è incentrato sul massone, non sugli uomini della società. La società è influenzata dalle conseguenze delle azioni dei massoni. È l'uomo forgiato nelle officine dell'Ordine massonico che farà la differenza

nella società dove ha il potenziale per guidare il suo destino e aiutare gli altri a svilupparsi allo stesso modo. Il concetto di Conatus è centrale nella teoria dell'affettività.

L'operatore dinamico è il massone e la sua affettività che è comune a tutti gli altri massoni. L'amicizia è strategica nel percorso per sviluppare la capacità del Conatus. Il successo dell'attività massonica dipende ed è inseparabile dai legami che si formano tra i



Fratelli. L'azione del *Conatus* è uno sforzo che non ha un oggetto, ma è strategico: è un potere di agire all'interno della fratellanza, seguendo la teoria dell'affettività, con forti possibilità di preservare il desiderio di fare del bene all'umanità. Così, il massone produce i frutti derivanti dalla produttività dei doni affettivi che la natura ha messo a sua disposizione.

Gli aspetti positivi del concetto di *Conatus* sono le decisioni interne che implicano necessariamente la volontà di vivere in società con altri esseri viventi: "l'uomo è per sua natura un essere sociale" (Karl Marx).

Secondo Thomas Hobbes, il concetto di *Conatus* è indispensabile nell'analisi della concezione della natura umana, in tutto ciò che, in qualche modo, dà vita al desiderio e alle volontà individuali. È un fuoco interiore che muove l'uomo verso ciò che gli procura piacere e lo allontana da ciò che non gli piace. È azione senza imposizioni esterne che ha come risultato lo sforzo della perseveranza. È la capacità naturale di autoconservazione, caratteristica umana razionale risultato della consapevolezza di preservare la vita. Il *Conatus* conserva l'essenza interiore dell'uomo libero.

Per sua caratteristica naturale il concetto di *Conatus* ha anche aspetti negativi caratterizzati dall'egoismo dell'uomo che, irrequieto, desidera sempre più potere sugli altri, una tendenza che lo accompagna alla morte; è inclinazione che spinge l'uomo a vincere sempre e lottare per accumulare risorse oltre il bisogno; è la manifestazione della guerra di tutti contro tutti nella vita sociale; è l'uomo governato dalle sue passioni che pensa di avere il diritto naturale di impadronirsi di ciò che gli piace e lo aggrada; è ciò che spinge l'uomo a superare gli altri nella vita sociale e da cui scaturiscono i sentimenti di vittoria e perdita; è una disposizione che rende gli uomini uguali nella forza quando il più debole fisicamente acquisisce la capacità di uccidere, sempre fisicamente, il più forte usando stratagemmi più intelligenti.

Sottomettere l'altro è una caratteristica naturale dell'uomo in quanto selvaggio o finché non vince su sé stesso. La sua tendenza naturale è quella di soggiogare la propria specie, sfruttando ed esaurendo il potere produttivo dell'altro, dando poco o niente in cambio.

Questa disposizione mentale violenta e aggressiva può essere moderata quando ogni individuo entra responsabilmente nella vita sociale: una delle proposte forti della Massoneria è l'uguaglianza anche in presenza di differenze.

Lo studio dei vari aspetti del concetto *Conatus* fornisce una comprensione di come funziona la violenza umana derivante dal dispotismo e dall'arroganza degli individui, delle persone e dei gruppi.

Al massone, la dicotomia del concetto *Conatus* indica modi per avere successo, evitando di cadere preda di coloro che sentono di avere più diritti; favorisce relazioni in cui tutti si avvantaggiano, non necessariamente in modo egualitario, ma equo; aiutare a comprendere le ragioni dell'esistenza della violenza, traducendola in una caratteristica naturale del libero arbitrio che può essere superata con una trasformazione consapevole.

L'azione umana è libera nella misura in cui l'attore comprende come funziona la sua autodeterminazione, il suo esercizio del *Conatus*. Il pensiero corretto della libertà deriva dall'analisi delle possibilità, dove libertà e possibilità sono idee indipendenti. La libertà consiste nella possibilità di azioni e idee indipendenti.

*In Massoneria si apprende che l'uomo può considerarsi libero solo se, nel suo viaggio attraverso il mondo, ha a disposizione la possibilità di scegliere razionalmente tra più alternative. La Massoneria si impegna per offrire la libertà a tutta la società umana, sviluppando gli uomini con la consapevolezza della libertà che si manifesta solo a coloro che acquisiscono consapevolezza dell'autodeterminazione, vale a dire del *Conatus*.*



Il massone realizza questa libertà quando scopre che nulla esiste al di fuori di sé che gli imponga una direzione: è l'esercizio del *Conatus* finalizzato a soddisfare la tendenza ad essere libero per persistere nella sua esistenza e continuare ad evolversi. Con questa comprensione, la libertà non si confonde con il libero arbitrio. Con l'autodeterminazione, una decisione arriva dopo che è stata pensata e valutata. La conoscenza di sé libera l'uomo

dall'oscurantismo così come l'autodeterminazione porta l'uomo a godere della libertà con coerenza. Gradire qualcosa, considerando che può essere il risultato di imposizioni di mode o propaganda mediatica, non implica mancanza di libertà, purché l'azione o il piacere siano il risultato di un particolare desiderio interiore. È libertà finché il gusto appartiene alla persona in conseguenza della sua autodeterminazione. In più occasioni durante il viaggio, il massone è portato ad esplorare e rafforzare la sua latente e innata inclinazione ad esistere qualitativamente e a migliorarsi come persona umana nell'azione di *Conatus* che gli è inerente.

Il miglioramento personale avviene nella mente, nello spirito, nella psiche e nella materia. Cambiamento che avviene in tutte le dimensioni umane al fine di produrre un essere migliore e capace di persistere, di applicare il Conatus nel suo cammino. L'esplorazione del concetto di Conatus, nei suoi aspetti positivi, evita la congenita vanità che tende al desiderio di voler essere più importante dell'altro, ed è espressa in Massoneria dal motto dell'uguaglianza. Non

c'è uguaglianza senza fratellanza e libertà.

L'azione del *Conatus*, dunque, spinge all'equilibrio: c'è un contributo di determinazione e di persistenza quando uguaglianza, libertà e fratellanza sono ugualmente esercitate.

Partecipando alle riunioni massoniche, pian piano, per effetto della convivenza fraterna, il Massone cambia e domina l'inclinazione a regnare o prevalere sugli altri, si considera uguale e, con questo, si procura la propria libertà. Comprendere questo è essere iniziati nello spirito, è abbracciare una vibrazione energetica che si eleva al di sopra della realtà sensibile dei sensi. Superando la vanità e l'orgoglio, si è Fratelli, si è massoni: si è riconosciuti come Fratelli. Così, l'essere massone va ben oltre i segni, i toccamenti e le parole. Dimostra di aver compreso il messaggio della cerimonia di iniziazione.

Occorre imparare a risponde favorevolmente alle provocazioni della Massoneria contenute nei suoi rituali: fare il bene e cambiare per fare il bene. Per un uomo simile gradi, sciarpe, collari, grembiuli e altri ciondoli sono solo espressioni di vanità. Ha trovato il potere e la ricchezza che servono per costruire il suo tempio interiore. In questo modo l'azione del *Conatus* fa sì che l'uomo persista nella sua continua evoluzione.

*Il percorso modificativo interiore del massone segue un percorso ascendente simile a una doppia scala che sale da un lato e scende dall'altro. Da un lato, mentre il massone sale, è servito dai suoi Fratelli nella conoscenza e nella scienza, e dall'altro, mentre scende la scala serve i suoi Fratelli. È un esercizio di umiltà senza precedenti, data la naturale caratteristica negativa del concetto di *Conatus* applicato all'essere umano che fa sentire l'uomo naturalmente più importante dell'altro. Servire senza aspettarsi nulla in cambio è il più alto altruismo che un massone possa raggiungere; serve come costruttore di templi viventi in una società perduta, pervertita e alienata da un terribile sistema di schiavitù.*

Liberati dalla schiavitù del sistema, fioriscono le qualità interiori che costruiscono il carattere. Il rituale massonico incoraggia l'abitudine a sviluppare sempre il bene nella vita quotidiana. E per abitudine maturano grandi massoni che resistono alla prova del tempo.

Lungi dall'essere colpito dalla perdita della libertà con l'evoluzione scientifica, il massone iniziato nello spirito - che vive un'esperienza spirituale - utilizza le conoscenze e le creazioni scientifiche per servire sé stesso e i suoi Fratelli.

Il concetto di *Conatus* è inteso e utilizzato nelle sue dimensioni positive e nella costruzione del desiderio e della passione per il bene: è essenziale mantenere la perseveranza per compiere il cammino del cambiamento per il bene.

Il Massone iniziato nello spirito - quello in cui la Massoneria è penetrata dopo ripetute provocazioni - è il servo padrone dei suoi Fratelli. La sua anima purificata dal servizio reso ai Fratelli, fa risplendere il suo corpo. Questo bagliore, questa luce è un risultato positivo dell'azione del *Conatus*, dell'insegnamento e del sostegno dato ai Fratelli, perché questo è ciò che dà onore e gloria al Grande Architetto dell'Universo. accompagnato da fiamme ovunque e diavoli che trafiggono i dannati con i loro tridenti.

ICONOGRAFIA

1. G. Moreau, *Giasone e Medea*, 1865, olio su tela, dimensioni: altezza: 204,0 cm., larghezza 121,5 cm. Museo d'Orsay, Parigi.

2. G. Moreau, *La chimera* (1867); olio su pannello, 27.3×33 cm, collezione privata.

3. G. Moreau, *Le Muse lasciano il padre Apollo per andare a illuminare il mondo*, 1868, olio su tela, 152 × 292 cm. Dettaglio. Museo Gustave Moreau, Parigi, Francia

ATHANOR

**LE PAGINE DEL RITO
SCOZZESE ANTICO
ED ACCETTATO**

LA PERFEZIONE DEL TERNARIO

Marco Cardinale

Sommario: 1. Motivo dell'indagine. 2. Il perfetto di perfetti. 3. La perfezione numerale. 4. L'enigma del 28. 5. La classificazione ternaria. 6. Conclusione.



1. Riprendo in questo scritto gli appunti per uno studio che avevo cominciato nel 2003 ma che, in seguito, tralasciai per la mia genetica idiosincrasia verso la matematica. Ricordo però che mi aveva solleticato la frase con cui inizia *Timeo* di Platone, allorché Socrate domanda al filosofo pitagorico Timeo di Locri: “*Uno, due, tre: e dov'è, caro Timeo, il quarto di quelli che ieri invitai a pranzo e che oggi mi invitano?*”. Ragionando sul testo si percepisce che la sorpresa di Socrate resti troppo usuale per non possedere un significato recondito. Difatti, molti secoli più tardi, alla fine del sec. XIX, il matematico massone Gino Loria così commentò il passo: “*nella scuola pitagorica e neopitagorica vigeva la massima generale che ogni collezione di cose doveva ammettere una*

*distinzione in tre categorie” (1). Ammetto di esser rimasto interdetto da questa lettura; tuttavia qualche giorno fa, cercando di metter ordine nella mia ingente collezione libraria, mi è caduto in testa il voluminoso tomo del 1627 contenente i *De Pythagoricis numeris libri tres*, composto non da un matematico, bensì dall’Arcivescovo di Milano Federigo Borromeo - di manzoniana memoria - uomo di ampia tolleranza e strenuo oppositore all’oscurantismo della sua epoca (2).*

Ho così scoperto che, a giudizio del prelato, persino Aristotele accettava la regola secondo cui tutto si fonda sul ternario inerente a ogni realtà e che il **3** si trovava regolarmente *inter sacra*. Il cardinal Borromeo non mi risulta esser stato massone, ma ne possedeva certi tratti tipici, come lo descrive il Manzoni; *“Fu degli uomini rari in qualunque tempo, che abbiano impiegato un ingegno egregio, tutti i mezzi d’una grand’opulenza, tutti i vantaggi d’una condizione privilegiata, un intento continuo, nella ricerca e nell’esercizio del meglio” (3).*

Ciò premesso, ho deciso di riprendere e completare lo studio, anche perché mi è sorto spontaneo il quesito se noi liberi muratori, avvezzi all’uso del numero **3** in tutte le sue applicazioni, ci siano mai veramente interpellati donde derivi questo utilizzo e quale ne sia il significato intrinseco, oppure se andiamo solo reiterando inconsapevolmente quello che troviamo scritto nei Rituali perché così ci è stato insegnato. Ora, siccome l’uso dei numeri non concerne solo i tre gradi dell’Ordine, ma si ripete costantemente nelle simbologie dei gradi successivi del R.S.A.A., è necessario alzare il livello dell’indagine, staccandoci in modo definitivo dal puro meccanicismo ripetitivo, così da scrollarci di dosso l’ipotesi che, nonostante le iniziazioni superiori, continuiamo a impiegare il **3** e tutti gli altri simboli numerici quale una semplice consuetudine desunta dal patrimonio dottrinale della *Scuola italica* (o pitagorica), senza esserci spinti in un’analisi capace di tradurre la conoscenza in coscienza: ovvero, non aver effettuato il travaso dei dati, acquisiti con l’intelletto, nello spirito attraverso il filtro del ragionamento.

2. Mi permetto allora di osservare che - nella dottrina pitagorica - non era il **3**, l’unico considerato “perfetto”, ma anche il **4**, il **6**, il **10**: ciò per il fatto che tali numeri portavano a distinzioni in altrettante categorie. Dunque, se **3** venne eletto dalla *Scuola italica* a “base” della classificazione delle realtà secondo “triadi”, ciò deve esser accaduto per le ragioni (non casuali) che rendevano tale numero il “perfetto” per eccellenza. A scanso di equivoci e prima di procedere oltre, debbo porre una basilare osservazione, che rivolgo a me stesso e vale per tutti. Non dobbiamo farci trascinare dai concetti e valori vigenti nel periodo contemporaneo in quanto, riflettendo sul passato - specie quello remoto - va avvertita la necessità di calarsi nel modo di pensare e sentire degli antichi. In modo peculiare, nell’attuale concetto di *perfezione*, molto differente da quello classico e legato a un’etimologia del vocabolo oggi smarrita: la mentalità corrente equipara infatti “limitazione” e “imperfezione” mentre nella lingua, nel pensiero, nella tradizione classica, *perfezione* si identificava con “compimento”, con “fine”. Il nesso tra *perfetto* e *finito* - e quello corrispondente tra i rispettivi opposti *imperfetto* e *infinito* - rappresentava pertanto un legame e un’opposizione certamente tipici dello spirito pitagorico, ma preesistenti nel linguaggio e nell’intelletto ellenico.



La dimostrazione è offerta dal constatare che sia il termine latino *ter* che il greco *τελ* si riferiscono a “*termine delle cose*”, inteso non come punto di non ritorno, bensì quale loro “*compiutezza*”: pensiamo alle parole *τέλος* e *τελευτή*, rispettivamente *fine* e *morte*; poniamo attenzione a *τελετή*, che si connette alla “*perfezione iniziatica eleusina*” di cui Plutarco aveva chiaramente rilevato la correlazione semantica (4). Occorre esser consci di ciò, prima di azzardare qualsiasi commento sull’idea di perfezione attribuita ai numeri dai pitagorici, i quali si basavano sempre su concetti estranei ai negativi feticismi cui oggi siamo assuefatti. Un residuo di tale esatta accezione sopravvive nell’attuale linguaggio matematico, allorché si parla di “*quadrati perfetti*”; e similmente nella nomenclatura grammaticale, ove la definizione di *perfetto* viene correttamente intesa nel senso arcaico solo se si ragiona sul significato intimo delle parole usate e sull’impiego delle forme verbali, tutte impiantate sopra un’originaria idea di perfezione scevra - lo ripeto - da deformazioni mistiche ignorate dagli antichi, legati piuttosto alla genuina analisi della loro cultura.

3. In merito alla perfezione del 3, abbiamo la seguente testimonianza di Teone di Smirne (sec. II d.C.): “*Il tre si dice perfetto perché è il primo numero che ha principio*” (αρχή), “*mezzo*” (μέσα), “*fine*” (πέρας ο τελευτήν) (5). E i medesimi argomenti

appaiono in Giovanni Lido (sec. IV d.C.) che parla della triade come “primo numero”: per cui, il **3** andava considerato al contempo il primo e l’ultimo numero (6).

Un assurdo! Come può un numero essere insieme il primo e l’ultimo? L’incomprensione si origina dall’esserci abituati a ragionare su una progressione numerica ove ogni elemento possiede una propria natura. Al contrario, secondo i pitagorici, **1** e **2** non erano dotati di simile attributo, perché **1** costituiva il principio di ogni numero, **2** il principio soltanto di quelli pari: quindi il primo numero, nel senso di “sostanza”, non poteva che corrispondere al **3**.

Un’applicazione pratica di tale impostazione la troviamo nei differenti modi di “bussare” nei gradi dell’Ordine, allorché la terna dei colpi si articola su $1+1+1$, su $2+1$, su $1+2$: si tratta in realtà di bussare “una sola volta” mediante una “monade numerica”, perché è il profano che batte alla porta usando una serie di “monadi sparpagliate”; l’apprendista bussa con la monade **3** spaccata nella triplice partizione del “principio”, il compagno con la “dualità” che si congiunge al “principio”, il maestro con il “principio” che evolve verso la “dualità”.

La citata rappresentazione italica fu fatta propria e utilizzata nel sec. IV a.C. da Euclide, principalmente nelle attuazioni geometriche (7), non sempre condivisa invece da Platone né da Aristotele (8) e che tuttavia riaffiorò nei secoli cristiani tra i neopitagorici. Così, la giustificava il matematico bizantino Licio Diadoco Proclo (sec. IV d.C.), osservando che **1**, **2**, **3** differiscono dagli altri numeri giacché nel sommarli assieme si ottiene lo stesso risultato del moltiplicarli ($1+2+3 = 1 \times 2 \times 3$) (9); e questo, seppure **2** si comportasse in maniera intermedia tra **1** e **3**, visto che $2+2 = 2 \times 2$.

Il principio sancito da Proclo (che sostanzialmente si fonda sull’enunciato di Teone) venne ripreso dal neoplatonico fenicio Porfirio (secc. III-IV d.C.): “*c’è nella natura qualche cosa che ha inizio, centro, fine. Ora, a una forma e a una natura di questo genere essi applicarono il numero tre. Perciò anche tutto ciò che ha un centro dicono che sia ternario [Così chiamarono pure tutto ciò che è perfetto]*” (10). E quasi dieci secoli più tardi, fu sintetizzata da Pico: “*Unum, alteritas et id quod est, sunt causa numerorum. Unum unitorum, alteritas generativorum, id quod est substantialium*” (11).

E su motivi affini si fonda anche la perfezione del **10** come attesta Teone, che alla perfezione della decade connette quella della *tetractis*: “*Questa tetraktys è una sorta di sintesi, dato che in essa si possono trovare tutte le consonanze. Ma non solo per questo essa occupa una posizione privilegiata presso tutti i pitagorici, bensì perché sembra contenere l’origine di tutto*” (12). Ma non mancarono le critiche, soprattutto di coloro che discutevano del principio pitagorico della *potenza* di cui ogni numero era dotato: ritenendo la *potenza* un’imperfezione ciò contraddiceva l’originaria e indefettibile sostanza della divina Trinità (13).

4. Ancor oggi i matematici appellano *perfetti* i numeri uguali alla somma dei loro divisori escluso il numero stesso. Ora, se si confronta uno di tali numeri con tutti i suoi divisori, si presentano tre circostanze derivanti dal fatto che la somma può essere eguale, minore o maggiore del numero di partenza: a) quando il risultato è insufficiente a ottenere il numero, esso si definisce “ellittico”; b) se la somma eccede il numero, è chiamato “iperperfetto”; c) allorché tale somma non è in difetto né in eccesso, ma esattamente eguale al numero stesso (come nel caso di **6** e di **28**), il numero si dice

“perfetto”. Passi per il **6** (multiplo di **3**) ma, mi son chiesto, che c’entra ora il **28**? Forse perché la somma delle due cifre dà **10**? La ragione è un’altra altrimenti, a voler accumulare spiegazioni, si finisce in un labirinto privo di uscita, a chiamare in causa esperienze mistiche assai distanti - come qabalah - a smarrire il contatto con l’autentica cultura di cui il pitagorismo rappresenta un necessario prodotto.

Ebbene, **28** costituiva uno dei perni dell’organizzazione pitagorica, come testimonia un dialogo tra il tiranno di Samo Policrate e Pitagora, in cui il primo domanda al maestro quanti allievi stia conducendo verso la saggezza. Pitagora risponde in maniera aritmetico-simbolica: *“Te lo dirò, Policrate. La metà studia l’ammirabile scienza delle matematiche, l’eterna natura è oggetto degli studi di un quarto, la settima parte si esercita alla meditazione e al silenzio: vi sono in più tre donne di cui Teano è la più distinta. Ecco il numero dei miei allievi che è anche quello delle Muse”* (14).

Se si nota bene, il colloquio si struttura alla maniera del gioco enigmistico *Quesito con*



la Susy, celando un'equazione di 1° grado la cui radice è **28**; e la dialettica che sottende all'impostazione del problema mostra come a Pitagora non interessasse affatto chiarire le idee al suo interlocutore, quanto mettere in evidenza come questo numero fosse perfetto. Quindi, il grande storico dell'antichità Jérôme Carcopino (15) dimostrò che i componenti della confraternita pitagorica cui l'edificio era in passato appartenuto erano proprio **28**, basandosi sull'osservazione della storica dell'arte Eugénie Strong sul numero degli stucchi funerari della cella di detta basilica (16).

La ragione della scelta del **28** non è però offerta dal citato dialogo né dal Carcopino, bensì determinata dalla perfezione di tale numero analoga a quella di **4** e **10**. **4** è il primo numero dopo la terna (1,2,3) - quindi inizio di una nuova unità - e **10** è il primo numero dopo la terna di terne o "enneade" (4,5,6, - 7,8,9) e quindi anch'esso avvio di una nuova unità. Il concetto è ripreso da Dante il quale, sostenendo come "*dal diece in su non si va (da) se esso diece alterando cogli altri nove e con sé stesso*" (17), intende affermare che le successive decine altro non sono che ripetizioni della prima, in forza della numerazione decimale. A questo punto, **28** è il primo numero dopo la terna di enneadi o dopo l'enneade di terne (i calcoli me li sono fatti e tornano: se non siete convinti, fateli voi, che non vi fa male); e quindi viene a porsi quale principio di un'ulteriore nuova unità. Ed è sulla progressione di terne ed enneadi che possono ricavarsi tutti i "numeri perfetti".

Pertanto, nello stabilire la corrispondenza tra *limitato* e *perfetto* da un lato e *illimitato* e *imperfetto* dall'altro - che si riscontra tra le dieci coppie di contrari riportate da Aristotele (18) - la filosofia pitagorica non fece altro che mutuare e accentuare un'arcaica nozione di perfezione insita nella lingua e mentalità greche, fuori da valutazioni mistiche nel senso attuale del termine. D'altronde, tutta l'antica *aritmetica formale* (secondo la definizione di Pico -19), sebbene poco consona alla nostra mentalità occidentale, era assai più rigorosa della c.d. "mistica dei numeri perfetti" che ritroviamo nei due trattati teologici del Cusano (20) criticata in maniera asperissima, nella seconda decade del secolo scorso dal Pareto (21) e che consiste in un travisamento della dottrina pitagorica genuina, cominciato allorché venne dimenticato il significato originale del vocabolo *perfetto* e fu ribaltato l'eleusino contenuto etimologico di *mistica*, sostituito da un valore di matrice orientale che veniva ad asservirsi alle esigenze del lessico giudeo-cristiano.

Difatti, si osservi come il vangelo greco secondo Giovanni traduca l'esclamazione del Cristo morente "*consummatum est*" della Vulgata con *τετέλεσται* (22). Ciò è importante nel comprendere lo sconvolgimento lessicale che si verifica nel greco neotestamentario. La forma verbale assume in esso il valore di *tempo perfetto* ed è usata per esprimere un'azione o un evento che, seppur completati in passato, possiedono risultati che vigono nel presente e continueranno a manifestarsi nel futuro. Se dovessi perciò tradurre il passo evangelico in forma moderna, non esiterei a equipararlo a "*ci sono riuscito*" oppure "*ho portato a termine esattamente ciò che avevo deciso di fare*". L'evidenziata mutazione poggia però su un uso corrente dell'espressione che è comunque ben distante dal fine profetico che il vangelo secondo Giovanni le attribuisce, giacché nella Palestina del sec. I *τετέλεσται* era adoperato in ambito commerciale, venendo scritto sulla pergamena che attestava l'avvenuto pagamento di un debito o di un tributo. È con la predicazione di Paolo (23) che, agganciandosi al significato

giudiziario del vocabolo, si equipara il Cristo innocente che muore alla vita umana al criminale rimesso in libertà cui era consegnato il documento di avvenuta espiazione.

5. I numeri perfetti presentano un primo esempio di classificazione ternaria. In questo caso la triade si mostra spontaneamente; in altri casi - come nella classificazione delle tre specie di numeri pari e delle tre specie di numeri dispari - la classificazione appare più intenzionale. Ma voglio soffermarmi sulle cause che hanno giustificato l'eccellenza del 3 e la predilezione per la conseguente suddivisione: detti motivi vanno cercati fuori e oltre l'aritmetica, cronologicamente prima del momento in cui essa assunse in Magna Grecia carattere scientifico, a opera innanzitutto della *Scuola italica*. La numerazione parlata greca, come la sanscrita e latina, è decimale. Il linguaggio dispone di nove voci distinte per designare i primi nove numeri i quali costituiscono il gruppo delle unità; il decimo numero, espresso anch'esso da un suono distinto, appartiene al gruppo unitario del secondo ordine. Mediante l'opportuna combinazione di queste dieci voci, il linguaggio risolve il problema fondamentale di designare, senza ricorrere a nuovi simboli, i numeri dei due ordini fino a **99**. A sua volta, la decina di decine costituisce l'unità di un nuovo ordine ed è espressa con una voce nuova; con l'uso di questa e delle precedenti, opportunamente combinate, si esprimono quindi i numeri da **100** a **999**. Analogamente per la decina di centinaia o migliaio e la decina di migliaia o miriade, in cui la numerazione greca si arresta e la parola *μυρία* indica appunto un numero illimitato.

Teoricamente, si potrebbe assumere al posto di **10** (altro numero-base) il **12** che avrebbe il vantaggio di ammettere quattro divisori anziché due; ciò può spiegare l'esistenza di un sistema sussidiario duodecimale che servì a definire il commercio di merce di bassa qualità (c.d. *dozzinale*) o per certi tipi speciali di prodotti come le uova (che ancora, in certe località d'Italia, seguono il canone della *serqua* o della *mezza serqua* [dal latino *siliqua* ovvero *bacello*]; per non dire delle legnate che si ricevono). Purtroppo per il **12**, già Aristotele (24) aveva constatato che il sistema numerico a base **10** fosse universalmente il più diffuso e lo spiegava con l'uso istintivo delle dieci dita per calcolare più sicuramente e celermente. L'espressione italiana calcolare "a menadito" rileva appunto l'ausilio che esse forniscono nel conteggio; ogni dito rappresenta un'unità e il termine *digiti* fu adoperato anche in Italia sino al sec. XVII per indicare le unità, come tuttora accade in Inghilterra. La medesima spiegazione anatomica vale per il sistema a base 5 di cui troviamo tracce nel linguaggio e nella scrittura di greci e latini, nonché per quello vigesimale di cui si ha traccia nel termine britannico "score". Così, il testo inglese di *Apocalisse* XIII, 18, non dice che il numero della Bestia è "six hundred sixty six" ma che è "six hundred three score and six" ossia "seicentotre di base + sei". E di ciò si conservano tracce evidenti nel computo in lingua francese.

Tuttavia, se voglio spiegarmi la fonte di altri sistemi - come il sessagesimale o il duodecimale - debbo cercare altrove, ripercorrendo i sentieri di una numerazione a base ternaria nella cultura sanscrita, greca e latina, ove si incontrano tre diversi termini - etimologicamente indipendenti - che designano i primi tre numeri, mentre il quarto è indicato con vocaboli da cui traspare come, dopo avere contato fino a tre, si ricominci da capo.

L'etimologia di due parole latine “*quatuor*” e “*quater*” è sintomatica; essendo *qua* un'enclitica, esse significano solamente: *et tres*; e il sanscrito *caturha* ha la medesima genesi. In greco, una delle enclitiche è *τε*; quindi *τέσσαρες* ha l'identica struttura dei corrispettivi termini sanscrito e latino, verificabile nelle espressioni italiane *caterva* e *quaterna*. A riprova di simile legame pensiamo al frequente uso greco della formula “*τρίς και τετράκις*” conforme al latino “*terque quaterque*”: tanto è vero che, a giudizio di Macrobio, il passo virgiliano: “*O terque quaterque beati*” è tratto da Omero (25). Questo impiego di 3 e di 4 a capisaldi nel sistema numerico trova alcuni riscontri nell'importanza di tali numeri nell'aritmetica pitagorica, forse addirittura connettendosi alla suddivisione delle scienze del trivio e del quadrivio, sebbene simili definizioni siano latine e appaiano la prima volta in Boezio.

6. Quanto esposto mi permette di riconoscere nella lingua e nella mentalità proto-greca l'esistenza di un'elaborazione che annette a 3 una peculiare importanza, così da elevarlo a *ultimo numero* e identifica nel 4 una nuova unità. Ma è davvero importante osservare come questo fatto venne espressamente riconosciuto ed evidenziato da numerosi autori antichi, tra cui i pitagorici e i seguaci di movimenti simili. Teone sostenne così che è la triade a venir per prima definita “*essere tutte le cose*”, notando come mentre per 1 e 2 si usano i termini *uno* e *ambo*, allorché si parla di 3 si dice *tutto*. Anche Plutarco riconobbe la circostanza scrivendo: “*siamo soliti dire il molteplice anche tre, come quando diciamo: o tre (volte) beati*” (26). Ed è probabilmente in questo senso che Ermete è chiamato *Trismegisto* e che in un frammento di Antifane si definisca così lo stesso Pitagora (27); tutt'oggi il superlativo francese “*très grand*”, possiede uguale origine e medesimo senso.

L'identificazione di 3 con il *tutto* rappresenta pertanto un dato di cui l'analisi etimologica svela l'arcaismo e che gli scrittori greci legati alla tradizione pitagorica avevano individuato. Forse taluno sarà propenso a vedervi il residuo di un'epoca in cui i popoli che parlavano il proto-greco o il proto-indoeuropeo possedevano una mentalità capace di contare solo fino a tre; ma siffatta spiegazione non mi pare l'unica possibile né la più plausibile; ritengo al contrario che l'intera questione - specie la considerazione pitagorica della triade - debba essere vagliata in relazione alla funzione e importanza di 3 nella religione e nella magia e che occorra tener conto della filosofia e dell'esoterismo della più genuina tradizione della *Scuola italiana*.

Marco Cardinale

1. G. Loria, *Le scienze esatte nell'antica Grecia*, Milano 1893, p. 821.

2. Il pitagorismo occupa un posto di rilievo nel dibattito fra religione e scienza della prima età moderna, sia come metodo deduttivo che, tra adesioni convinte o fittizie, fortifica le dispute sull'eliocentrismo, sia per il suo intreccio con le arti occulte. A confermarlo è questo Trattato destinato, al pari di altri scritti del prelato, a circolare solo fra i suoi più stretti collaboratori. Concepito insieme al *De cabbalisticis inventis* (1627), in quest'opera il Borromeo vuole distinguere il vero dal falso sulle proprietà dei numeri, ponendoli al riparo da deviazioni magiche e superstiziose. Lungi però dall'essere riconducibile soltanto alle tante discussioni di matrice pichiana su qabbalah, riallacciandosi al pitagorismo e richiamando l'attenzione sul rapporto tra contemplazione ed etica, tra saperi celesti e dottrine magiche e musicali, il volume permette di comprendere alcuni snodi cruciali ormai ricorrenti nell'attuale storiografia culturale.

3. A. Manzoni, *Promessi sposi*, cap. XXII.
4. Plutarco, *Fragmenta*, 168.
5. Teone, *Expositio rerum mathematicarum*.
6. G. Lido, *Liber de mensibus*. Su questo autore, L. Pedroni, “Μάρκος Φλάβιος γραμματιστής Ἰταλός”, *Un commento a Lido, De mens. I, 8-9 W*, in *L'Antiquité Classique*, 73 (2004), pp. 191-202.
7. Euclide, *Elementi*, VII,12.
8. Aristotele, *Metafisica*, XIII,3; *Physica*, II,2.
9. Licio Diadoco Proclo, *In Euclidem*.
10. Porfirio, *Vita di Pitagora*, 51.
11. G. Pico della Mirandola, *Conclusiones nongenta sive theses*, Romae 1496, IV,25,1.
12. Porfirio, *cit.*, 42; Sesto Empirico, *Contra mathematicos*, VII, 94-100.
13. Così Francesco Cattani da Diacceto, successore di Marsilio Ficino all'Accademia Platonica, in *I tre Libri d'Amore*, ed. Venezia 1561, lib. I,6.
14. *Antologia palatina*, XIV,1.
15. J. Carcopino, *La Basilique pythagoricienne de la Porte Majeure*, Paris 1927, p. 255.
16. E. Strong, *Journal of Hellenic Studies*, XLIV, 1924, pp. 65-111.
17. D. Alighieri, *Convivio*, 2, XIV, 3.
18. Aristotele, *De coelo*, I,1.
19. G. Pico della Mirandola, *Conclusiones Cabalistiche numero LXXI, secundum opinionem propriam*.
20. N. Cusano, *De docta Ignorantia*, 1440; *De conjecturiis*, 1441.
21. V. Pareto, *Trattato di sociologia generale*, Firenze 1916, I, pp. 497-505.
22. *Gv.*19,28-30.
23. Paolo di Tarso, *Col.* 2,14.
24. Aristotele, *Problemata*, XV.
25. Virgilio, *Eneide*, 1,94. Omero, *Odissea*, V,306.
26. Plutarco, *De Iside et Osiride*, XXXVI.
27. Pitagora, *Athen.* III, 108.

ICONOGRAFIA

1. Charles-Amédée-Philippe Van Loo, *Imene e Cupido*, del 1772 ; catalogo Christie's, 2017. Qui il dio dell'amore indica al giovane di accendere la seconda torcia, che insieme alle due ghirlande di fiori recate nella mano, servirà ad illuminare e accompagnare il percorso dei due sposi durante la loro unione e la loro vita in comune.
2. Pierre Brodo, *Il Bambino e la Fortuna*, 1801, olio su tela, Museo di Belle Arti, Rouen.
3. La conciliazione di Amore e Virtù, ovvero di Venere e Minerva che nella mitologia classica rappresentano al meglio tali concetti, viene espressa nella cerchia di Pellegrino Tibaldi in questo delizioso dipinto su rame riferito circa al periodo 1590-1620, conservato nel Rijksmuseum di Amsterdam.

INTELLIGENZA, RAGIONE, COSCIENZA. IL VIAGGIO DEL MAESTRO SEGRETO

Sommario: 1. Gli elementi metallici dell'uomo e l'insegnamento massonico. 2. L'intelligenza. 3. La ragione. 4. La coscienza. 5. Riflessioni conclusive.

Di L. M.



1. All'inizio, i tre concetti di "intelligenza", "ragione", "coscienza" - o, come molti li definiscono, elementi metallici dell'uomo - appaiono indipendenti l'uno dall'altro e molte volte si ritiene erroneamente che interagiscano separatamente nella psiche dell'essere umano e, apparentemente, si esprimerebbero in modo isolato nelle azioni e nella realtà quotidiana. Sebbene la generalità delle persone o le esperienze quotidiane confermano l'erronea persuasione che intelligenza, ragione e coscienza possano agire in modo isolato o indipendente, l'incomprensione del loro reale significato e utilità hanno deviato e destabilizzato l'intendimento del bene e del male, di ciò che è giusto e ingiusto.

Nei gradi del nostro simbolismo, al massone viene indicato il modo di identificare gli strumenti che rappresentano l'intelligenza, la ragione e la coscienza, da utilizzare nella vita di ogni giorno; e oserei dire che i tre elementi mentali dell'uomo corrispondono rispettivamente al

primo, secondo e terzo grado, innestando un meccanismo didattico utile a capire in che modo interagiscano tra loro, nonché l'importanza di mantenere la sequenza evolutiva, secondo cui il primo grado porta al secondo ed entrambi al terzo: in altri termini comprendere l'intelligenza che ci condurrà alla ragione ed entrambe a un'efficace espressione della coscienza. Tuttavia, siffatta comprensione, sollecitata dal simbolismo, non sempre conduce a un risultato efficace, nella maggior parte di coloro che raggiungono la maestria; costoro generalmente ritengono che si tratti di un intendimento superficiale, forse perché i primi due gradi vengono superati troppo presto, o semplicemente, perché

raggiungendo il grado magistrale, si sentono esonerati dall'approfondire in campo filosofico il sapere basilare per continuare ad avanzare sulla via del perfezionamento. Infatti, non c'è più chi ti guida come eravamo abituati nei primi gradi: diventati maestri spesso ci si perde "tra la squadra e il compasso", metafora che simbolizza la necessità di una guida - che non si trova in terzo grado - per avanzare sul piano dello spirito.

Qui ha inizio il viaggio del Maestro Segreto, nel trovare la guida di cui si avverte il bisogno per continuare il percorso tramite una preparazione filosofica più profonda che in precedenza: una guida che, come vedremo, risulta essere uno degli elementi propulsori e che non si trova fuori, ma dentro noi stessi. Per comprendere meglio l'argomento in esame, guardiamo al significato di ognuno dei tre elementi e, sulla base di ciò, si potrà strutturare l'effettiva interpretazione nel grado in questione.

2. L'intelligenza è intesa come la capacità di pensare, comprendere, assimilare, elaborare informazioni e usarle per risolvere problemi; e anche di capire e risolvere problemi. Da un punto di vista scientifico, potrebbe definirsi quale capacità di acquisire abilità fisicamente reali. Ma sono numerose le descrizioni, alcune relative a mere funzioni mentali o alla capacità di ricevere informazioni, altre solo a quella di accumulare memoria. Tale varietà denota la natura complessa dell'intelligenza, che può essere solo parzialmente rappresentata, enumerando processi o attributi che, nella loro diversità, rendono inattuabile una spiegazione unica e delimitata.

A titolo di esempio, lo psicologo statunitense Daniel Goleman (nell'ambito degli studi sulla *leadership*) coniò il canone della "intelligenza emotiva", la quale si strutturerebbe sui seguenti elementi: conoscere le proprie emozioni e sentimenti, gestirli, riconoscerli, creare la propria motivazione e gestire le relazioni; in simile schema, l'intelligenza viene a coincidere con la dote di dire le cose giuste al momento e nel modo giusto, con la giusta intensità e nel posto giusto alle persone giuste.

Dalla molteplice gamma di definizioni, si può concludere che l'intelligenza rappresenta la facoltà umana di realizzare l'apparenza o gli elementi esterni, di vedere e comprendere allegoricamente la figura fisica delle cose: in tal senso, sarebbe il punto di partenza per l'interazione dei tre elementi di cui tratto e attraverso cui iniziamo a prender consapevolezza del nostro ambiente. La psicanalisi considera l'intelligenza come strumento di "azione della coscienza" e il simbolismo del IV grado la identifica specificamente con la "chiave dell'intelletto", l'unica che può aprire l'ingresso al *Sancta Sanctorum*: in questo caso, alla nostra coscienza.

3. Ma l'intelligenza, per raggiungere la pienezza, non è sufficiente a "realizzare" l'ambiente, richiedendosi analisi, interrogazione, intendimento del fondo delle cose, che incarnano l'elemento "ragione". Essa è considerata l'autorità sotto la quale l'essere umano è in grado di identificare concetti, metterli in discussione, trovare coerenza o contraddizione tra loro e quindi indurne o inferirne altri.

Pertanto, la ragione umana, più che scoprire certezze, è in grado di fissare o scartare nuovi concetti o conclusioni, a seconda della loro coerenza rispetto ad altre nozioni o premesse di partenza.

In questo senso, dopo la comprensione dell'ambiente attraverso l'intelligenza, è necessario riflettere su ciò che si è percepito, come ponte preliminare della coscienza. Anche la motivazione razionale è stata precisata in vari processi, ma in modo più specifico degli altri elementi esaminati; si parla allora di "ragionamento abduttivo", "deduttivo" e "induttivo", che costituiscono procedure per attuare la ragione sull'intelligibilità delle cose prima della coscienza.



È il realizzare i concetti e metterli in discussione, prima di tradurli in patrimonio di consapevolezza, il che rimanda all'ultimo e più importante degli elementi in studio: la "coscienza", il *Sancta Sanctorum*, il *Sé Interiore*, la nostra guida che deve farci uscire dallo spazio perduto tra la squadra e il compasso, la parte essenziale del grado di Maestro Segreto; perché è essa che permette di discernere tra ciò che è bene e ciò che è male, tra giusto e ingiusto, mediante l'applicazione delle virtù morali e sociali in noi radicate grazie alla formazione ricevuta: un elemento che rappresenta la nostra connessione con lo Spirito del Tutto, con l'Universo.

4. Lo studio scientifico suddivide la coscienza in quattro stati graduali: a) coscienza individuale, che rappresenta l'istinto di sopravvivenza, legato all'intelligenza preconsa; b) consapevolezza sociale, riferita alla preoccupazione per l'ambiente e legata all'intelligenza sociale; c) coscienza temporale, che si riferisce alla consapevolezza dell'ambiente in funzione del tempo, cioè di ciò che è buono o cattivo per il futuro, in relazione all'intelligenza razionale e; d) coscienza emotiva, collegata all'intelligenza motiva, che, riportandosi al modo di agire di se stessi e al suo effetto sull'ambiente, genera il sentimento creativo, patrimonio della maggior parte dei geni della storia umana.

La coscienza è quindi stata distinta dal suo senso quotidiano o esecuzione abituale, utilizzato solo con l'applicazione dell'intelligenza e del suo senso meditato o filosofico che rappresenta il subconscio, il cui scopo richiede l'attuazione dell'intelligenza e della ragione precedenti (*Triangolo d'oro sull'Ara*), per entrare nella conoscenza del profondo, del nostro Maestro Segreto, della vera coscienza (il *Sancta Sanctorum*). La psicoanalisi di Freud ha stabilito difatti che la scoperta dell'inconscio è la forma della scoperta di sé e possiede un effetto curativo per riparare le deviazioni delle nostre azioni, a partire dal recupero della nostra essenza, ovvero la coscienza pura, primordiale, connessa con lo spirito del Tutto.

5. La coscienza è la parte essenziale dello studio nei gradi filosofici ed è costituita dal Maestro Segreto che abbiamo dentro e dobbiamo scoprire. Ma quest'opera non si compirà mai né apparirà nella sua efficacia di trasformazione dell'uomo verso la perfettibilità, se non si fa uso dell'intelligenza e della ragione per scoprirla.

Ritengo che il maestro si perda tra la squadra e il compasso, quando smette di sentirsi guidato; che avendo raggiunto la cuspide del simbolismo, non si renda conto che il suo prossimo Maestro è dentro di sé e in nessun'altra persona o Fratello per quando “grande” questi possa essere; non nei libri più complessi o in qualcosa di esteriore, ma nel Sé Interiore da riscoprire e riconoscere. Lì troviamo la guida che ci farà uscire da uno spazio perduto tra la squadra e il compasso, quella voce misteriosa che ci indirizza su ciò che è buono, cattivo, giusto o ingiusto, quel giudice che non possiamo ingannare, perché ci inganneremmo da soli.

Intelligenza e ragione, che posso paragonare al primo e secondo grado simbolico, sono inutili se agiscono isolatamente, lasciandoci dominare dagli istinti e dalle vicissitudini, impedendoci di prendere coscienza di noi stessi. Questo ingresso nella nostra coscienza, che costituisce essenza e punto di connessione con il piano spirituale, ci porterà sul sentiero di perfezione che corrisponde ai gradi del Rito, per realizzare la trasformazione di noi stessi e del nostro ambiente. Una volta connessi alla nostra coscienza con intelligenza e ragione, potremo dominare la natura e sentirci parte dello Spirito del Tutto universale.

ICONOGRAFIA

Joseph Plepp, “Tavola bernese di Cebete”, olio su tela di 308x161 cm. circa del 1633; opera custodita per oltre due secoli nel Collegio teologico di Berna prima di entrare, nel 1903, nella collezione del Museo d'Arte di Berna.



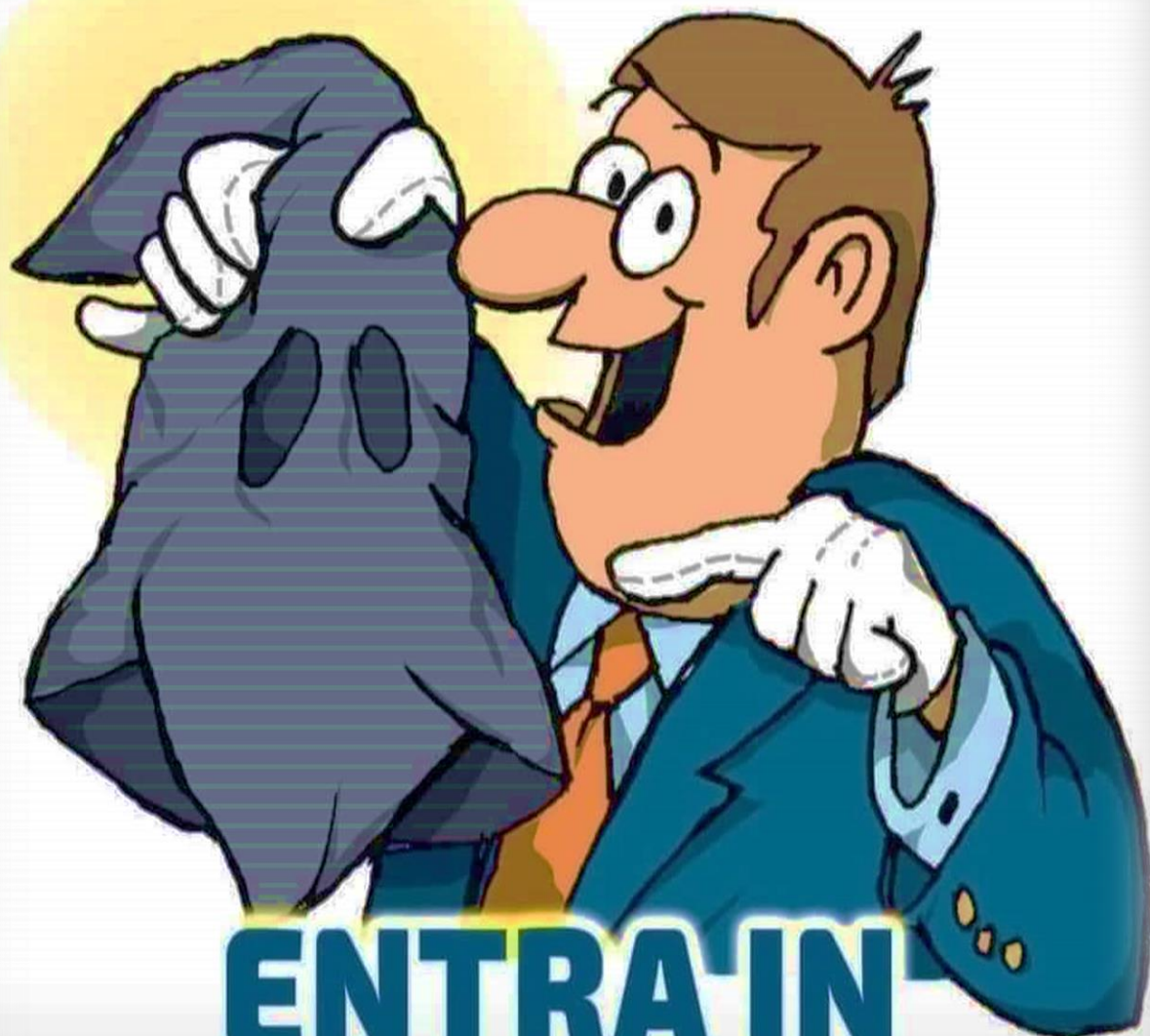
U
M
O
R
I
S
M
O

M
A
S
S
O
N
O
H
O
C
C
O

COVID 19

BASTA!

CON I SOLITI GUANTI E MASCHERINA



**ENTRA IN
MASSONERIA**

Qo

